René Guénon

IL RE DEL MONDO



Editrice Atanòr - Roma

« Telèia »

Collana di studi iniziatici

Il Re
del Mondo

René Guénon

Il Re del Mondo



Editrice Atanòr - Roma

Titolo originale dell'opera:

René Guénon

LE ROI DU MONDE

Traduzione dal francese di Arturo Reghini
con l'aggiunta di alcune note dello stesso.

Editrice ATANÒR - Piazza Verbano 26 - Roma
Stampa: Multigrafica Editrice - Roma

Capitolo I

NOZIONI SULL'AGARTTHA IN OCCIDENTE

L'opera postuma di Saint-Yves d'Alveydre intitolata *La Mission de l'Inde,* che fu pubblicata nel 1910, contiene la descrizione di un centro iniziatico misterioso designato sotto il nome di *Agarttha;* molti tra i lettori di quel libro debbono aver supposto d'altronde che non si trattava che d'un racconto puramente immaginario, d'una specie di finzione senza alcun fondamento di realtà. Di fatti, se si vuol prender tutto alla lettera, si trovano in cotesto libro delle inverosimiglianze che potrebbero giustificare un tale apprezzamento, almeno per chi se ne sta alle apparenze esteriori; e senza dubbio Saint-Yves aveva avuto delle buone ragioni per non dare egli stesso alla luce quest'opera, scritta da molto tempo, e che non era in verità completamente approntata. Fino ad allora, d'altra parte, non era stata fatta, in Europa, menzione dell'*Agarttha* e del suo capo, il *Brahmâtmâ,* che da uno scrittore di molto scarsa serietà, Louis Jacolliot (1), di cui è impossibile invocare l'autorità; per conto nostro, pensiamo che questi aveva realmente inteso parlare di queste cose durante il suo soggiorno nell'India, ma le ha rimaneggiate, come tutto il resto, alla sua maniera eminentemente fantasiosa. Ma, nel 1924, so-

(1) *Les Fils de Dieu,* pp. 236, 263-267, 272; *Le Spiritisme dans le Monde,* pp. 27-28.

pravvenne un fatto nuovo ed alquanto inatteso: il libro intitolato *Bêtes, Hommes et Dieux,* in cui Ferdinando Ossendowski racconta le peripezie del viaggio movimentato che fece nel 1920 e 1921 attraverso l'Asia centrale, racchiude, specialmente nella sua ultima parte, dei racconti quasi identici a quelli di Saint-Yves; ed il rumore che è stato fatto intorno a questo libro offre, crediamo, un'occasione favorevole per rompere finalmente il silenzio sopra questa questione dell'*Agarttha.*

Naturalmente, degli spiriti scettici o malevoli non hanno mancato di accusare Ossendowski di avere puramente e semplicemente plagiato Saint-Yves, e di rilevare, a sostegno di questa allegazione, tutti i passi concordanti delle due opere; ve ne è effettivamente un discreto numero che presentano, sin nei particolari, una rassomiglianza assai stupefacente. Vi è innanzi tutto quel che poteva sembrare nello stesso Saint-Yves la cosa più inverosimile, vogliam dire l'affermazione dell'esistenza di un mondo sotterraneo che estende dappertutto le sue ramificazioni, sotto i continenti ed anche sotto gli oceani, e pel cui tramite vengono stabilite delle comunicazioni invisibili tra tutte le regioni della terra; Ossendowski, del resto, non si addossa questa affermazione, dichiara anzi che non sa cosa pensarne, ma l'attribuisce a varii personaggi che ha incontrato nel corso del suo viaggio. Vi è pure, sopra dei punti più particolari, il passaggio dove il « Re del Mondo » è rappresentato dinanzi alla tomba del suo predecessore, quello dove si tratta dell'origine degli Zingari, che avrebbero un tempo vissuto nell'*Agarttha* (1), e ben altri ancora. Saint-Yves dice che vi sono momenti, durante la celebrazione sotterranea dei « Misteri cosmici », in cui i viaggiatori che si trovano nel deserto si fermano e gli stessi animali

(1) Dobbiam dire a questo proposito che l'esistenza di popoli « in tribolazione », di cui gli zingari sono uno dei più notevoli esempii, è una cosa realmente assai misteriosa che richiederebbe un attento esame.

rimangono silenziosi (1); Ossendowski assicura di avere egli stesso assistito personalmente ad uno di questi momenti di raccoglimento generale. Vi è sopratutto, come strana coincidenza, la storia di un'isola, oggi scomparsa, dove vivevano degli uomini e degli animali straordinarii: Saint-Yves cita in proposito il riassunto del periplo di Iambulo, di Diodoro Siculo, mentre Ossendowski parla del viaggio d'un antico buddhista del Nepal, e cionostante le loro descrizioni non differiscono quasi affatto; se veramente esistono due versioni di questa storia provenienti da fonti così lontane l'una dall'altra, potrebbe essere interessante il rintracciarle ed il confrontarle accuratamente.

Abbiamo tenuto a segnalare tutti questi avvicinamenti, ma teniamo anche a dire che non ci convincono affatto della realtà del plagio; la nostra intenzione, d'altronde non è di entrare qui in una discussione che, in fondo, non ci interessa che mediocremente. Indipendentemente dalle testimonianze che Ossendowski ci ha indicato di se stesso, sappiamo, per via di tutt'altre fonti, che i racconti del genere di quelli di cui si tratta sono cosa corrente in Mongolia ed in tutta l'Asia centrale; ed aggiungeremo subito che esiste qualche cosa di simile nelle tradizioni di quasi tutti i popoli. Da un altro lato, se Ossendowski avesse copiato in parte la *Mission de l'Inde,* non vediamo troppo per quale ragione avrebbe omesso certi passaggi ad effetto, nè perchè avrebbe cambiato la forma di certe parole, scrivendo per esempio *Agharti* invece di *Agarttha,* cosa che al contrario si spiega benissimo se egli ha avuto da fonte mongola le informazioni che Saint-Yves aveva ottenute da fonte hindu (poichè sappiamo che questi fu in relazione con due Hindu almeno) (2); nè comprendiamo meglio perchè avrebbe im-

(1) Il Dr. Arturo Reghini ci ha fatto osservare che questo potrebbe avere un certo rapporto col *timor panicus* degli antichi; questo avvicinamento ci sembra, di fatti, estremamente verosimile.

(2) Gli avversarii di Ossendowski hanno voluto spiegare il medesimo fatto pretendendo che egli aveva avuto nelle mani una traduzione russa della *Mission de l'Inde,* versione di esistenza più che problematica, poiché gli stessi eredi di Saint-

piegato, per designare il capo della gerarchia iniziatica, il titolo di « Re del Mondo » che non figura in nessuna parte in Saint-Yves. Anche se si dovesse ammettere che Ossendowski ha preso certe cose da Saint-Yves, resterebbe pur sempre il fatto che egli ne dice talora altre che non hanno il loro equivalente nella *Mission de l'Inde* e che sono tra quelle che egli non ha sicuramente potuto inventare di sana pianta, tanto più che, ben più preoccupato di politica che di idee e di dottrine, ed ignorando completamente quanto tocca l'esoterismo, è stato manifestamente incapace di afferrarne egli stesso l'esatta portata. Tale, per esempio, è la storia di una « pietra nera » inviata un tempo dal « Re del Mondo » al Dalai-Lama, trasportata poi ad Urga, in Mongolia, e che disparve circa cento anni fa (1); ora, in numerose tradizioni, le « pietre nere » rappresentano una parte importante, a cominciare da quella che era il simbolo di Cibele sino a quella che è incassata nella *Kaabah* della Mecca (2). Ecco un altro esempio: il *Bogdo-Khan* o « Buddha vivente », che risiede ad Urga, conserva, tra altre cose preziose, l'anello di Gengis-Khan, su cui è inciso uno *swastika*, ed una lastra di rame portante il sigillo del

---

Yves non ne sanno assolutamente nulla. Si è anche rimproverato ad Ossendowski di scrivere *Om* mentre Saint-Yves scrive *Aum*; ora, se *Aum* è ben la rappresentazione del monosillabo sacro decomposto nei suoi elementi costitutivi, non pertanto la trascrizione corretta e che corrisponde alla pronuncia reale, quale esiste tanto nell'India che nel Tibet ed in Mongolia, è *Om*; particolare questo sufficiente per permettere di apprezzare la competenza di certi critici.

(1) Ossendowski, che non sa che si tratta di un aerolito, cerca spiegarsi certi fenomeni, come l'apparizione di caratteri alla sua superficie, supponendo che era una specie di ardesia.

(2) Vi sarebbe anche da farsi un avvicinamento curioso col *lapsit exillis*, pietra caduta dal cielo e sulla quale delle iscrizioni apparivano ugualmente in particolari circostanze, che è identificata al Graal nella versione di Wolfram d'Eschenbach. Ciò che rende la cosa ancora più singolare, è il fatto che, secondo questa stessa versione, il Graal fu infine trasportato nel « regno del prete Gianni », che alcuni hanno voluto precisamente assimilare alla Mongolia, quantunque d'altronde nessuna localizzazione geografica possa qui essere accettata letteralmente (cfr. *L'Esoterismo di Dante*).

« Re del Mondo »; sembra che Ossendowski non abbia potuto vedere che il primo di questi due oggetti, ma gli sarebbe stato assai difficile d'immaginare l'esistenza del secondo: non avrebbe dovuto presentarglisi più naturalmente allo spirito il parlare qui di una lastra d'oro?

Queste poche osservazioni preliminari sono sufficienti per il nostro proposito, poichè intendiamo rimanere assolutamente estranei ad ogni polemica ed a ogni questione personale; se citiamo Ossendowski ed anche Saint-Yves è unicamente perchè quel che essi han detto può servire di punto di partenza per delle considerazioni che non hanno nulla a vedere con quanto si possa pensare dell'uno e dell'altro, e la cui portata sorpassa singolarmente le loro individualità, come pure la nostra, che, in questo campo, non deve contar maggiormente. Noi non vogliamo, a proposito delle loro opere, abbandonarci ad una « critica dei testi » più o meno vana, ma sibbene apportare indicazioni che finora non sono mai state date in nessun luogo, almeno per quanto sappiamo, e che sono suscettibili di aiutare in una certa misura a chiarire quello che Ossendowski chiama il « mistero dei misteri » (1).

---

(1) Siamo stati molto meravigliati d'apprendere recentemente che alcuni pretendono far passare il presente libro per una «testimonianza » a favore di un personaggio la cui esistenza ci era totalmente sconosciuta all'epoca in cui l'abbiamo scritto; opponiamo la più formale smentita ad ogni asserzione del genere, da qualsiasi parte possa venire, poiché per noi si tratta esclusivamente di una esposizione di dati appartenenti al simbolismo tradizionale e non aventi assolutamente nulla da vedere con qualsiasi « personificazione ».

Capitolo II

REGALITÀ E PONTIFICATO

Il titolo di « Re del Mondo », preso nella sua accezione più elevata, più completa e nel medesimo tempo più rigorosa, si applica propriamente a *Manu*, il Legislatore primordiale ed universale, il cui nome si trova, sotto varie forme presso un gran numero di popoli antichi; rammentiamo a questo proposito il *Mina* o *Ménes* degli Egizii, il *Menu* dei Celti e il *Minos* dei Greci (1). Questo nome, d'altronde, non designa affatto un personaggio storico o più o meno leggendario; quello che in realtà designa, è un principio, l'Intelligenza cosmica che riflette la Luce spirituale pura e formula la Legge (*Dharma*) propria alle condizioni del nostro mondo o del nostro ciclo di esistenza; e nel medesimo tempo esso è l'archetipo dell'uomo considerato specialmente in quanto essere pensante (in sanscrito *mânava*).

D'altra parte, quello che qui importa essenzialmente osservare, è che questo principio può essere manifestato per mezzo di un centro spirituale stabilito nel mondo

---

(1) Presso i Greci, *Minos* era simultaneamente il Legislatore dei viventi ed il Giudice dei morti; nella tradizione hindu queste due funzioni appartengono rispettivamente a *Manu* ed a *Yama*, ma questi d'altronde vengono rappresentati come fratelli gemelli, il che indica che si tratta dello sdoppiamento di un unico principio, considerato sotto due aspetti diversi.

terrestre, per mezzo di una organizzazione incaricata di conservare integralmente il deposito della tradizione sacra, di' origine « non umana » (*apaùru-sheya*), per mezzo di cui la Saggezza primordiale si comunica attraverso le età a coloro che sono capaci di riceverla. Il capo di una tale organizzazione, rappresentando in certo modo lo stesso *Manu,* potrà portarne legittimamente il titolo e gli attributi; e, per il grado di conoscenza che deve avere raggiunto per potere esercitare la sua funzione, egli si identifica altresì realmente col principio di cui è come l'espressione umana, principio dinanzi al quale la sua individualità scompare. Questo è ben il caso dell'*Agarttha,* se questo centro ha raccolto, come l'indica Saint-Yves, l'eredità dell'antica « dinastia solare » (*Sûrya-vansha*) che risiedeva un tempo a Ayodhyâ (1), e che faceva risalire la sua origine a *Vaivaswata,* il *Manu* del ciclo attuale.

Pertanto, come abbiamo già detto, Saint-Yves non considera il capo supremo dell'*Agarttha* come « Re del Mondo »; egli lo presenta come « Sovrano Pontefice », ed inoltre, lo colloca alla testa di una « Chiesa brâhmanica » designazione che procede da una concezione un po' troppo occidentalizzata (2). A parte quest'ultima riserva, quello che egli dice completa, a questo proposito, quel che Ossendowski dice dal suo canto; sembra che ognuno di essi non abbia veduto che l'aspetto che rispondeva più direttamente alle sue tendenze ed alle sue preoccupazioni dominanti, perchè qui si tratta, in verità, di un doppio potere, sacerdotale e regale ad un tempo. Il carattere « pon-

---

(1) Questa sede della « dinastia solare », se la si considera simbolicamente, può venire accostata alla « Cittadella solare » dei Rosa-Croce, e senza dubbio anche alla « Citta del Sole » di Campanella.

(2) Questa denominazione di « Chiesa brâhmanica », di fatti non è mai stata adoperata nell'India se non dalla setta eterodossa e tutta moderna del *Brahma-Samâi,* nata al principio del XIX° secolo sotto influenze europee e specialmente protestanti, ben presto divisa in multipli rami rivali, ed oggi quasi completamente estinta; è curioso notare che uno de fondatori di questa setta fu il nonno del poeta Rabindranath-Tagore.

tificale », nel senso più vero di questa parola, appartiene difatti realmente, e per eccellenza, al capo della gerarchia iniziatica, e ciò richiede una spiegazione: letteralmente, il *Pontifex* è un « costruttore di ponti », e questo titolo romano è, per la sua origine, in qualche maniera un titolo « massonico »; ma, simbolicamente, è colui che compie la funzione di mediatore, stabilendo la comunicazione tra questo mondo ed i mondi superiori (1). A questo titolo, l'arcobaleno, il « ponte celeste », è un simbolo naturale del « pontificato »; e tutte le tradizioni gli danno significati perfettamente concordanti: così, presso gli Ebrei, era il pegno dell'alleanza di Dio, col suo popolo; in Cina è il segno dell'Unione del Cielo e della terra; in Grecia rappresenta Iris, la « messaggera degli Dei »; un po' dovunque, presso gli Scandinavi come presso i Persiani e gli Arabi, in Africa centrale e sin presso certi popoli dell'America del Nord, è il ponte che collega il mondo sensibile al soprasensibile.

D'altra parte, l'unione dei due poteri sacerdotale e regale era rappresentata, presso i latini, da un certo aspetto del simbolismo di *Janus*, simbolismo estremamente complesso ed a significati multipli; le chiavi d'oro e d'argento raffiguravano, sotto lo stesso rapporto, le due iniziazioni corrispondenti (2). Si tratta, per usare la terminologia hindu, della via dei *Brâhmani* e di quella degli *Kshatriya;* ma, al vertice della gerarchia ci si trova

---

(1) San Bernardo dice che il « Pontefice ». come l'indica l'etimologia del suo nome, è una specie di ponte tra Dio e l'uomo (*Tractatus de Moribus et Officio episcoporum,* III, 9). Nell'India esiste un termine che è proprio dei *Jainas,* e che è lo stretto equivalente del *Pontifex* latino: è la parola *Tirthamkara,* letteralmente « colui che fa un guado od un passaggio »; il passaggio di cui si tratta è il cammino della Liberazione (*Moksha*). I *Tirthamkaras* sono in numero di ventiquattro, come i vegliardi dell'*Apocalypse,* i quali, d'altronde, costituiscono anche un Collegio pontificale.

(2) Da un altro punto di vista, queste chiavi sono rispettivamente quella dei « grandi Misteri » e quella dei « piccoli Misteri ». In certe rappresentazioni di *Janus,* i due poteri sono anche simboleggiati da una chiave e da uno scettro.

nel principio comune da cui gli uni e gli altri traggono le loro rispettive attribuzioni, al di là dunque della loro distinzione, poichè ivi è la fonte di ogni autorità legittima, qualunque sia il dominio in cui si eserciti; e gli iniziati dell'*Agarttha* sono *ativarna,* vale a dire « al di là delle caste » (1).

Nel medio evo esisteva un'espressione nella quale i due aspetti complementari dell'autorità si trovavano riuniti in una maniera assai degna di nota: si parlava spesso, in quel tempo, d'una contrada misteriosa cui davasi il nome di « regno del prete Gianni » (2). Era il tempo in cui quella che si potrebbe designare come la « copertura esteriore » del centro in questione era formata, per una buona parte, dai Nestoriani (o quello che a torto od a ragione si è convenuto di chiamare in tal modo) e dai Sabei (3); e, precisamente, questi ultimi davano a se stessi

---

(1) Notiamo a questo proposito che l'organizzazione sociale del medio evo occidentale sembra che sia stata, in principio, calcata sopra l'istituzione delle caste: il clero corrispondeva ai *Brâhmani,* la nobiltà agli *Kshatriyas,* il terzo stato ai *Vaishyas* ed i servi agli *Shûdras.*

(2) Si fa la questione del prete Giovanni, in particolare, verso l'epoca di San Luigi, nei viaggi di Carpin e di Rubruquis. Ciò che complica le cose, è che, secondo taluni, vi sarebbero stati sino a quattro personaggi che portavano questo titolo: al Thibet (o sul Pamir), in Mongolia, nell'India, ed in Etiopia (parola quest'ultima, d'altronde, di senso assai vago); ma è probabile non si tratti che di diversi rappresentanti d'uno stesso potere. Si dice anche che Gengis-Khan volle attaccare il regno del prete Giovanni, ma che questi lo respinse scatenando la folgore contro i suoi eserciti. Infine, dopo l'epoca delle invasioni musulmane, il prete Giovanni avrebbe cessato dal manifestarsi, e sarebbe rappresentato esteriormente dal *Dalaï-Lama.*

(3) Nell'Asia centrale, e particolarmente nella regione del Turkestan, sono state trovate delle croci nestoriane che sono per la forma esattamente simili alle croci della cavalleria, tra le quali, inoltre, talune portano nel loro centro la figura dello *swastika.* E' da notare, d'altra parte, che i Nestoriani, le cui relazioni con il Lamaismo sembrano incontestabili, ebbero un'azione importante, sebbene enigmatica, negli inizii dell'Islam. I Sabei, dal loro canto, esercitarono una grande influenza sul mondo arabo ai tempi dei Califfi di Baghdad; si pretende che è presso di essi che si erano rifugiati, dopo un soggiorno in Persia, gli ultimi dei neoplatonici.

il nome di *Mendayyeh di Yahia*, vale a dire « discepoli di Giovanni ». A questo proposito, possiamo subito fare un'altra osservazione: è per lo meno curioso che molti gruppi orientali a carattere molto chiuso, dagli Ismaeliti o discepoli del « Vecchio della Montagna » ai Drusi del Libano, abbiano uniformemente assunto, tale quale come gli Ordini di cavalleria occidentali, il titolo di « guardiani della Terra Santa ». Quel che segue farà senza dubbio comprendere meglio il possibile significato di questo fatto; sembra che Saint-Yves abbia trovato un'espressione assai appropriata, ancora di più forse che egli stesso non pensasse, quando parla dei « Templari dell'*Agarttha* ». Perchè non ci si stupisca dell'espressione « copertura esteriore » che abbiamo adoperato, aggiungeremo che bisogna ben porre attenzione a questo fatto che l'iniziazione cavalleresca era essenzialmente una iniziazione di *Kshatriyas;* il che spiega, tra le altre cose, la parte preponderante che vi rappresenta il simbolismo dell'Amore (1).

Qualunque sia il valore di queste ultime considerazioni, in Occidente l'idea di un personaggio che è ad un tempo prete e re non è molto corrente, sebbene si trovi, all'origine stessa del Cristianesimo, rappresentata in maniera chiarissima dai « Re Magi »; anche nel medio evo (almeno secondo le apparenze esteriori) il potere supremo era diviso tra il Papato e l'Impero (2). Ma tale separazione può essere considerata come il contrassegno di una organizzazione incompleta dall'alto, se è lecito così esprimersi, poichè non vi si vede apparire il principio comune da cui procedono e dipendono regolarmente i due

(1) Abbiamo già segnalato questa particolarità nel nostro studio sopra *L'Esoterismo di Dante.*

(2) Per contro, nell'antica Roma l'*Imperatore* era nel medesimo tempo *Pontifex Maximus*. Anche la teoria musulmana del Califfato unisce, in una certa misura almeno, i due poteri, come pure la concezione estremo-orientale del *Wang* (cfr. *La Grande Triade*, cap. XVII).

poteri; il potere veramente supremo doveva quindi trovarsi altrove. In Oriente, al contrario, il mantenimento di una tale separazione al vertice stesso della gerarchia è assai eccezionale, e non è che in certe concezioni buddiste, che ci si imbatte in qualchecosa di simile; vogliamo alludere all'incompatibilità affermata tra la funzione di *Buddha* e quella di *Chakravartî* o « monarca universale » (1), quando è detto che Shâkya-Muni dovette, a un certo momento, scegliere tra l'una e l'altra.

Conviene aggiungere che il termine *Chakravartî,* che non ha nulla di specialmente buddhico, s'applica molto bene, secondo i dati della tradizione indù, alla funzione del *Manu* o dei suoi rappresentanti: è, letteralmente, « colui che fa girare la ruota », vale a dire colui che, collocato nel centro di tutte le cose, ne dirige il movimento senza egli stesso parteciparvi, o che ne è, secondo l'espressione di Aristotile, il « motore immobile » (2).

Richiamiamo in modo specialissimo l'attenzione su questo: il centro di cui si tratta è il punto fisso che tutte le tradizioni sono concordi nel designare simbolicamente come il « Polo », poichè è intorno ad esso che si effettua la rotazione del mondo, rappresentato generalmente dalla ruota, presso i Celti tanto quanto presso i Caldei e gli

---

(1) Abbiamo notato altrove l'analogia che esiste tra la concezione del *Chakravartî* e l'idea dell'Impero di Dante, di cui conviene qui menzionare, a questo proposito, il trattato *De Monarchia.*

(2) La tradizione cinese impiega, in un senso affatto paragonabile, l'espressione di « Invariabile Mezzo ». E' da osservare che, secondo il simbolismo massonico, i Maestri si radunano nella « Camera di Mezzo » (a).

(a) E' il termine rituale italiano corrispondente al francese *chambre du milieu* ed all'inglese *middle chamber;* però in un antico scritto italiano essa è chiamata *camera interiore.* Vedi: *I segreti dei Franchi Muratori scoperti intieramente al pubblico da un Franco Muratore ravveduto,* 1762, pag. 74 (A. R.).

Hindu (1). Tale è il vero significato dello *swastika* (2), questo segno che si trova diffuso dappertutto, dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente (3), e che è essenzialmente il « segno del Polo »; è senza dubbio la prima volta, nell'Europa moderna, che se ne fa qui conoscere il senso reale. Gli scienziati contemporanei, difatti, hanno cercato vanamente di spiegare questo simbolo con le teorie più immaginose; la massima parte di essi, ossessionati da una specie di idea fissa, ha voluto vedere, qui come quasi dovunque altrove, un segno esclusivamente « solare » (4), mentre che, se talora lo è divenuto, ciò non ha potuto essere che accidentalmente ed in modo deviato. Altri si sono avvicinati maggiormente alla verità considerando lo *swastika* come il simbolo del movimento; ma questa interpretazione senza essere falsa, è grandemente insuf-

---

(1) Il simbolo celtico della ruota si è conservato nel medio evo; si può trovarne numerosi esempii sopra le chiese romane, e lo stesso rosone gotico sembra ben esserne una derivazione, poiché vi è una relazione certa tra la ruota ed i fiori emblematici, quali la rosa in Occidente ed il loto in Oriente.

(2) Traduciamo « lo swastika » e non « la swastika » essendo il sanscrito *swastika* di genere mascolino. Per la stessa ragione devesi dire lo *yoga* e non la *yoga*, secondo il malvezzo teosofistico (A. R.).

(3) Questo stesso segno non è estraneo all'ermetismo cristiano: abbiamo veduto, nell'antico monastero dei Carmelitani di Loudun, dei simboli molto curiosi, datanti verosimilmente dalla seconda metà del XV secolo, e tra i quali lo *swastika* occupa, insieme al segno di cui parleremo più innanzi, uno dei posti più importanti. E' bene notare, in questa occasione, che i Carmelitani, che sono venuti da Oriente, ricollegano la fondazione del loro ordine ad Elia ed a Pitagora (come la Massoneria, da parte sua, si collega contemporaneamente a Salomone ed allo stesso Pitagora, il che costituisce una similitudine abbastanza notevole), e che, d'altra parte, taluni pretendono che essi avevano nel medio evo un'iniziazione molto vicina a quella dei templari, come pure a quella dei religiosi della Mercè; è noto che questo ultimo ordine ha dato il suo nome ad un grado della Massoneria Scozzese, di cui abbiamo parlato assai lungamente nell'*Esoterismo di Dante.*

(4) La medesima osservazione si applica particolarmente alla ruota, di cui abbiamo parimente indicato il vero significato.

ficiente, perchè non si tratta di un movimento qualunque, ma di un movimento di rotazione che si compie intorno ad un centro od ad un asse immutabile; ed è il punto fisso che è, lo ripetiamo, l'elemento essenziale a cui si riferisce direttamente il simbolo in questione (1).

Da quanto ora abbian detto, si può già comprendere che il « Re del Mondo » deve avere una funzione essenzialmente ordinatrice e regolatrice (e si osserverà che non è senza una ragione che quest'ultima parola ha la medesima radice di *rex* e di *regere*), funzione che può riassumersi in una parola come « equilibrio » o « armonia », il che è reso in sanscrito precisamente dal termine *Dharma* (2): Noi intendiamo con ciò il riflesso, nel mondo manifestato, dell'immutabilità del Principio supremo. Si può comprendere anche, mediante le medesime considerazioni, perchè il « Re del Mondo » ha per attributi fondamentali la « Giustizia » e la « Pace », che non sono che le forme più specialmente rivestite da questo equilibrio e da questa armonia nel « mondo dell'uomo » (*mânava - loka*) (3). E' anche questo un punto della più grande importanza; ed, oltre alla sua portata generale, lo segnaliamo a coloro che si abbandonano a certe paure chimeriche, di cui è contenuta come una eco nelle ultime linee del libro stesso di Ossendowski.

---

(1) Non citeremo che per ricordarla l'opinione, ancora più fantasiosa di tutte le altre, che fa dello *swastika*, lo schema d'uno strumento primitivo destinato alla produzione del fuoco; se pure questo simbolo ha talora un certo rapporto col fuoco, poiché è in particolare un emblema di Agni, è per tutt'altre ragioni.

(2) La radice *dhri* esprime essenzialmente l'idea di stabilità; la forma *dhru*, che ha il medesimo senso, è la radice di *Dhruva*, nome sanscrito del Polo, e taluni vi avvicinano il nome greco della quercia, *drus;* in latino, d'altronde, la parola *robur* significa ad un tempo quercia e forza o fermezza. Presso i Druidi (il cui nome deve forse leggersi *dru-vid*, unendo la forza e la saggezza), come a Dodona, la quercia rappresentava l'« Albero del Mondo », simbolo dell'asse fisso che riunisce i poli.

(3) Bisogna rammentare qui i testi biblici nei quali la Giustizia e la Pace si trovano strettamente avvicinate: « *Justitia et Pax osculatae sunt* » (Ps. LXXXIV, 11), « *Pax opus Justitiae* »,.

Capitolo III

LA SHEKINAH E METATRON

Alcuni spiriti timorosi, e la cui comprensione è stranamente limitata da idee preconcette, sono stati spaventati dalla designazione stessa di « Re del Mondo » che essi hanno immediatamente riavvicinato a quella di *Princeps hujus mundi* di cui è questione nell'Evangelo. Naturalmente tale assimilazione è completamente erronea e sprovvista di fondamento; per eliminarla, potremmo limitarci a fare semplicemente osservare che questo titolo di « Re del Mondo », in ebraico ed in arabo, è applicato correntemente a Dio stesso (1). Nonpertanto, siccome ciò può offrire l'occasione ad alcune osservazioni interessanti, considereremo a questo proposito le teorie della Cabala, ebraica, concernenti gli « intermediarii celesti », teorie, d'altronde, che hanno un preciso rapporto diretto col soggetto principale di questo nostro studio.

Gli « intermediarii celesti » di cui si tratta sono la *Shekinah* e *Metatron;* e diremo per prima cosa che, nel senso più generale, la *Shekinah* è la « presenza reale »

---

(1) Vi è d'altronde una grande differenza di significato fra il « Mondo » e « questo mondo », a tal punto che, in certe lingue, esistono per designarli due termini interamente distinti: così, in arabo, « il Mondo » è *el-âlam,* mentre « questo mondo » è *ed-dunyâ.*

della Divinità. Bisogna notare che i passi della Scrittura dove ne è fatta menzione tutta speciale sono soprattutto quelli in cui si tratta della instituzione di un centro spirituale: la costruzione del Tabernacolo, l'edificazione del Tempio di Salomone e di Zorobabele. Un tal centro, costituito in condizioni regolarmente definite, doveva essere in fatti il luogo della manifestazione divina, sempre rappresentata come « Luce »; ed è curioso di osservare che l'espressione di « luogo illuminatissimo e regolarissimo », che la massoneria ha conservato, sembra bene essere un ricordo dell'antica scienza sacerdotale che presiedeva alla costruzione dei Templi, e che, del resto, non era particolare agli Ebrei; torneremo in seguito su questo. Non occorre qui che entriamo nello sviluppo della teoria delle « influenze spirituali » (preferiamo questa espressione alla parola « benedizioni » per tradurre l'ebraico *berakoth*, tanto più che è questo il senso che ha conservato molto nettamente in arabo la parola *Barakah*); ma, anche limitandosi a considerare le cose da questo solo punto di vista, sarebbe possibile spiegarsi la parola di Elia Levita, che riporta il Vulliaud nella sua opera sopra *La Kabbale juive*: « i Maestri della Cabala hanno a questo soggetto dei grandi segreti ».

La *Shekinah* si presenta sotto aspetti multipli, tra i quali ve ne sono due principali, l'uno interno e l'altro esterno; ora, d'altra parte, vi è nella tradizione cristiana, una frase che designa colla massima possibile chiarezza questi aspetti « *Gloria* in excelsis Deo, et in terra *Pax* hominibus bonae voluntatis ». Le parole *Gloria* e *Pax* si riferiscono rispettivamente all'aspetto interno, per rapporto al Principio, ed all'aspetto esterno, per rapporto al mondo manifestato; e, se queste due parole le si considerano in questo modo, si può comprendere immediatamente perchè vengano pronunciate dagli Angeli (*Malakim*) per annunciare la nascita del « Dio con noi » o « in noi » (*Emmanuel*). Si potrebbe anche, per il primo aspetto, ricordare la teoria dei teologi sopra la « luce di gloria » nella quale e per la quale si opera la visione beatifica (*in excelsis*); e, quanto

al secondo, ritroviamo qui la Pace cui facevamo allusione or ora, e che, nel suo senso esoterico, è indicata dappertutto come uno degli attributi fondamentali dei centri spirituali stabiliti in questo mondo (*in terra*). D'altronde, il termine arabo *Sakinah*, che è evidentemente identico all'ebraico *Shekinah*, si traduce con « Grande Pace », il che è l'esatto equivalente della *Pax Profunda* dei Rosacroce; e, per questa via, si potrebbe senza dubbio spiegare che cosa questi intendevano significare col « Tempio dello Spirito Santo », come si potrebbero interpretare in modo preciso i numerosi testi evangelici in cui si parla della « Pace » (1), tanto più che « la tradizione segreta concernente la *Shekinah* avrebbe qualche rapporto con la luce del Messia ». E' dunque senza intenzione che il Vulliaud, dando quest'ultima indicazione (2), dice che si tratta della tradizione « riservata a coloro che perseguono il cammino che finisce al *Pardes* », vale a dire, come vedremo più innanzi, al centro spirituale supremo?

Questo porta anche ad un'altra osservazione connessa: Il Vulliaud parla in seguito di un « mistero relativo al Giubileo » (3), il che si riattacca in un senso all'idea di « Pace », e a questo proposito egli cita questo testo dello *Zohar* (III, 52, b). « Il fiume che esce dall'Eden porta il nome di *Jobel*, come quello di Geremia (XVII, 8): « Esso stenderà le sue radici verso il fiume », di dove risulta che « l'idea centrale del Giubileo è il riportare tutte le cose al loro stato primitivo ». E' chiaro che si tratta di quel ritorno allo « stato primordiale » considerato da tutte le tradizioni, e su cui abbiamo avuto l'occasione di insistere un poco nel nostro studio su *L'Esoterismo di Dante;* e, quando si aggiunga che il « ritorno di tutte le cose al loro stato primiero segnerà l'era messianica », coloro che hanno letto questo studio potranno ricordarsi di quel che vi di-

---

(1) Nel Vangelo stesso, d'altronde è dichiarato molto esplicitamente che quello di cui si tratta non è affatto la pace intesa nel senso del mondo profano (*S. Giovanni*, XIV, 27).

(2) *La Kabbale Juive*, T. I, p. 503.

(3) *Ibid.*, T. I., pp. 506-507.

cevamo sopra i rapporti del « Paradiso terrestre » e della « Gerusalemme celeste ». D'altronde quello di cui si tratta in tutto questo, è sempre, in fasi diverse della manifestazione ciclica, il *Pardes,* il centro di questo mondo, che il simbolismo tradizionale di tutti i popoli paragona al cuore, centro dell'essere e « residenza divina » (*Brahmapura* nella dottrina hindu), come il tabernacolo che ne è l'immagine e che, per questa ragione, è chiamato in ebraico *mishkan* o « abitacolo di Dio », parola che ha la stessa radice della parola *Shekinah.*

Da un altro punto di vista, la *Shekinah* è la sintesi delle *Sephiroth;* ora, nell'albero sefirotico, la « colonna di destra » è il lato della Misericordia, e la « colonna di sinistra » è il lato del Rigore (1); dobbiamo dunque ritrovare questi due aspetti anche nella *Shekinah,* e possiamo osservare immediatamente, per collegare questo a quanto precede, che sotto un certo aspetto almeno, il Rigore si identifica con la Giustizià e la misericordia con la Pace (2). Se l'uomo pecca e si allontana dalla *Shekinah,* cade sotto il potere delle potenze (*Sârim*) che dipendono dal Rigore » (3), il che ricorda immediatamente il simbolo ben conosciuto della « mano di giustizia »; ma, al contrario, « se l'uomo si approssima alla *Shekinah,* egli si libera », e la *Shekinah* è la « mano destra » (4) di Dio, vale a dire che la « mano di

---

(1) Un simbolismo intieramente paragonabile è espresso dalla figura medioevale dell'« albero dei vivi e dei morti », che ha inoltre un rapporto nettissimo con l'idea di « posterità spirituale »; bisogna notare che l'albero sefirotico è anche considerato come identificantesi con l'« Albero di Vita ».

(2) Secondo il *Talmud,* Dio ha due seggi, quello della Giustizia e quello della Misericordia; questi due seggi corrispondono anche al « Trono » ed alla « Sedia » della tradizione islamica. Questa d'altra parte divide i nomi divini *çifâtiyah,* vale a dire quelli che esprimono degli attributi propriamente detti di *Allah,* in « nomi di maestà » (*jalâliyah*) e « nomi di bellezza » (*jamâliyah*), cosa che risponde sempre a una distinzione del medesimo ordine.

(3) *La Kabbale Juive,* T. I, p. 507.

(4) Nel francese *main droite* il concetto di destrosità è unito a quello di dirittura. In italiano la *destra* è anche la *diritta* o *dritta.* Dal concetto geometrico di linea dritta, retta, deriva per

giustizia » diviene allora la mano benedicente » (1). Sono questi i misteri della « Magione di giustizia » (*Beith-din*), il che è ancora un'altra designazione del centro spirituale supremo (2); ed è appena necessario di fare osservare che i due lati che abbiano considerato sono quelli in cui si ripartiscono gli eletti ed i dannati nelle rappresentazioni cristiane « dell'ultimo Giudizio ». Si potrebbe egualmente stabilire un avvicinamento con le due vie che i Pitagorici raffiguravano con la lettera *Y*, e che sotto una forma exoterica erano rappresentate dal mito di Ercole tra la Virtù ed il Vizio; con le due porte celeste ed infernale, che, presso i Latini, erano associate al simbolismo di *Janus;* con le due fasi cicliche ascendente e discendente (3) che,

---

metafora quello di dirittura e rettitudine spirituale, e quello di diritto *legale* e giudiziario. Il lato destro di chi guarda verso il Polo settentrionale è rivolto ad Oriente; per questa ragione dai Pitagorici ed in generale dai greci la destra era considerata favorevole e fortunata e la sinistra sfavorevole e sfortunata. I romani, invece, che nel trarre gli auspici si volgevano verso il Sole, a mezzogiorno, consideravano favorevole la mancina che veniva a trovarsi rivolta verso l'Oriente, donde sorge il sole. Ciononostante *sinistro* indicava anche presso i romani ciò che è disgraziato, ciò che riesce male, forse perchè essendo in generale gli uomini destri e non mancini, la *destrezza* si ritrova maggiormente nella mano destra ed adoperando la mancina non si raggiungono buoni risultati. La *destrosità* è del resto normale in tutte le manifestazioni naturali. (A. R.).

(1) Secondo Sant'Agostino e varii altri Padri della Chiesa, la mano destra rappresenta parimente la Misericordia o la Bontà, mentre la mano sinistra, in Dio sopra tutto, è il simbolo della Giustizia. La « mano di giustizia » è uno degli attributi ordinari della regalità; la « mano benedicente » è un segno dell'autorità sacerdotale, ed è stata talvolta presa come simbolo del Cristo. Questa figura della « mano benedicente » si trova su certe monete della Gallia, come pure lo *swastika,* talvolta con rami incurvati.

(2) Questo centro, o uno qualunque di quelli che sono costituiti a sua immagine, può essere descritto simbolicamente come un tempio (aspetto sacerdotale, corrispondente alla Pace) e simultaneamente come un palazzo od un tribunale (aspetto regale, corrispondente alla Giustizia).

(3) Si tratta delle due metà del ciclo zodiacale, che si trova frequentemente rappresentato sul frontone delle chiese medioevali con una disposizione che dà manifestamente il medesimo significato.

presso gli Hindu, si riattaccano similmente al simbolismo di *Ganêsha* (1). Infine, è facile capire per questa via che cosa vogliono dire veramente delle espressioni come quelle di « intenzione dritta » e di « buona volontà » (« Pax hominibus *bonae voluntatis* », e coloro che hanno qualche conoscenza dei varii simboli ai quali abbiano ora fatto allusione vedranno che non è senza ragione che la festa di Natale coincide con l'epoca del solstizio d'inverno) quando si ha cura di lasciare da parte tutte le interpretazioni esteriori, filosofiche e morali, alle quali esse han dato luogo dagli stoici sino a Kant.

« La Cabala dà alla *Shekinah* un paraedro che porta dei nomi identici ai suoi, che possiede per conseguenza i medesimi caratteri » (2), e che ha naturalmente altrettanti aspetti diversi quanti la stessa *Shekinah*; il suo nome è *Metatron*, e questo nome è numericamente equivalente a quello di *Shaddai* (3), l'« Onnipotente » (che si dice sia il nome del Dio di Abramo). L'etimologia della parola *Metatron* è molto incerta; tra le varie ipotesi che sono state emesse a questo proposito, una delle più interessanti è quella che fa derivare dal caldaico *Mitra* che significa « pioggia », e che ha anche, per la sua radice, un certo rapporto con la « luce ». Se la cosa sta così, d'altronde, non bisognerebbe credere che la similitudine col *Mitra* hindu e zoroastriano costituisca una ragione sufficiente per ammettere un imprestito del Giudaismo a delle dottrine straniere, perchè non è in questo modo tutto esteriore che conviene considerare i rapporti che esistono tra le varie tradizioni; e diremo altrettanto per quel che concerne la parte attribuita alla pioggia in quasi tutte le tradizioni, in quanto simbolo della discesa delle « influenze spirituali » dal Cielo sulla Terra. A questo proposito, segnaliamo che la dottrina ebraica parla

---

(1) Tutti i simboli che qui enumeriamo richiederebbero delle lunghe spiegazioni; lo faremo forse un giorno in un altro studio.

(2) *La Kabbale Juive*, T. I, pp. 497-498.

(3) Il numero di ciascuno di questi nomi, ottenuto mediante l'addizione dei valori delle lettere ebraiche da cui è formato, è 314.

di una « rugiada di luce » che emana dall'« Albero della vita » e per mezzo della quale deve effettuarsi la resurrezione dei morti, come pure di una « effusione di rugiada » che rappresenta l'influenza celeste che si comunica a tutti i mondi, il che ricorda singolarmente il simbolismo alchemico e rosicruciano.

« Il termine di *Metatron* comporta tutte le accezioni di guardiano, Signore, inviato, mediatore »; esso è « l'autore delle teofanie nel mondo sensibile » (1); esso è l'« Angelo della Faccia », ed anche « il Principe del Mondo » (*Sâr ha-ôlam*), e quest'ultima designazione mostra che non ci siamo punto allontanati dal nostro soggetto. Per impiegare il simbolismo tradizionale che abbiamo già spiegato precedentemente, diremmo volentieri che, come il capo della gerarchia iniziatica è il « Polo terrestre », *Metatron* è il « Polo celeste »; e, questo ha il suo riflesso in quello, col quale è in relazione diretta seguendo l'« Asse del mondo ». « Il suo nome è *Mikaël*, il Gran Prete che è olocausto ed oblazione dinanzi a Dio. E tutto quello che gli Israeliti fanno sulla terra viene compiuto in conformità dei tipi di quello che avviene nel mondo celeste. Il Gran Pontefice qui in basso simboleggia *Mikael*, principe della Clemenza... In tutti i passi dove la Scrittura parla dell'apparizione di *Mikaël*, si tratta della gloria della *Shekinah* » (2). Quello che qui è detto degli Israeliti può essere detto parimente di tutti i popoli che possiedano una tradizione veramente ortodossa; a più forte ragione va detto dei rappresentanti della tradizione primordiale da cui tutte le altre derivano ed a cui esse sono tutte subordinate; e questo è in rapporto col simbolismo della « Terra Santa » immagine del mondo celeste, a cui abbiamo già fatto allusione. D'altra parte, secondo quanto abbiamo detto più sopra, *Metatron* non ha solo l'aspetto della Clemenza, ha anche quello della Giustizia; non è soltanto il « Gran Prete » (*Kohen ha-gadol*), ma anche il « Gran Principe » (*Sâr ha-gadol*), e il « capo delle

---

(1) *La Kabbale Juive*, T. I, pp. 492 e 499.

(2) *Ibid.*, T. I, pp. 500-501.

milizie celesti », vale a dire che in lui si trova il principio del potere regale, come pure del potere sacerdotale o pontificale a cui corrisponde propriamente la funzione di « mediatore ». Bisogna d'altronde osservare che *Melek*, « re », e *Maleak*, « angelo » o « inviato », non sono in realtà che due forme d'una stessa parola; di più, *Malaki*, « mio inviato » (vale a dire l'inviato di Dio, o « l'angelo nel quale è Dio », *Maleak ha-Elohim*), è l'anagramma di *Mikaël* (1).

Conviene aggiungere che, se *Mikaël* si identifica con *Metatron* come or abbiamo veduto, cionostante non ne rappresenta che un aspetto; accanto alla faccia luminosa vi è una faccia oscura, e questa è rappresentata da *Samaël*, che è ugualmente chiamato *Sâr haôlam;* noi torniamo qui al punto di partenza di queste considerazioni. Infatti è quest'ultimo aspetto, e soltanto questo, che in un senso inferiore è il « genio di questo mondo », il *Princeps hujus mundi* di cui parla il Vangelo; ed i suoi rapporti col *Metatron* di cui è come l'ombra, giustificano l'impiego d'una stessa designazione in un doppio senso, nel medesimo tempo che fanno comprendere il perchè il numero apocalittico 666, il « numero della Bestia », è anche un numero solare (2). Del resto, secondo Sant'Ippolito (3), « il Messia e l'Anticristo hanno tutte e due per emblema il leone », che è parimente un simbolo solare; e la medesima osservazione potrebbe essere fatta per il serpente (4) e per molti altri simboli. Dal

(1) Quest'ultima osservazione richiama naturalmente queste parole: « Benedictus qui venit in nomine Domini »; queste sono applicate al Cristo, che il *Pastore* d'Hermas assimila precisamente a *Mikaël* in un modo che può sembrare assai strano, ma che non deve maravigliare coloro che comprendono il rapporto che esiste tra il Messia e la *Shekinah*. Il Cristo è anche chiamato « Principe della Pace », ed è nel medesimo tempo il « Giudice dei vivi e dei morti ».

(2) Questo numero è formato in particolare dal nome di *Sorath*, demone del Sole, ed opposto come tale all'angelo *Mikaël;* ne vedremo più innanzi un altro significato.

(3) Citato dal Vulliaud, *La Kabbale Juive*, T. I, p. 373.

(4) I due aspetti opposti sono raffigurati in particolare dai due serpenti del caduceo; nell'iconografia cristiana, sono riuniti nell'« anfesibena », il serpente a due teste, di cui una rappresenta il Cristo e l'altra Satana.

punto di vista cabalistico qui si tratta ancora delle due faccie opposte di *Metatron*; non dobbiamo diffonderci sopra le teorie che si potrebbero formulare, in una maniera generale, sopra questo duplice senso dei simboli, ma diremo solamente che la confusione tra l'aspetto luminoso e l'aspetto tenebroso costituisce propriamente il « satanismo »; ed è precisamente questa la confusione commessa, involontariamente senza dubbio e per semplice ignoranza (il che scusa, ma non giustifica), da coloro che credono scoprire un significato infernale nella designazione di « Re del Mondo (1).

(1) Segnaliamo ancora che il « globo del mondo », insegna del potere imperiale o della monarchia universale, si trova frequentemente collocato nella mano del Cristo, il che mostra d'altronde che esso è tanto l'emblema dell'autorità spirituale che del potere temporale.

CAPITOLO IV

LE TRE FUNZIONI SUPREME

Secondo Saint-Yves, il capo supremo dell'*Agarttha* porta il titolo di *Brahâtmâ*, (sarebbe più corretto scrivere *Brahmâtmâ*), « sostegno delle anime nello spirito di Dio »; i suoi due assessori sono il *Mahâtmâ*, « che rappresenta l'Anima universale », ed il *Mahânga*, « simbolo di tutta l'organizzazione materiale del Cosmos ». (1): E' la divisione gerarchica che le dottrine occidentali rappresentano col ternario « spirito, anima, corpo », e che è applicata quì secondo l'analogia costitutiva del Macrocosmo e del Microcosmo. Importa notare che questi termini, in sanscrito, designano propriamente dei principî, e che essi non possono venire applicati a degli esseri umani che in quanto questi rappresentano questi stessi principî, di modo che, anche in questo caso, sono legati essenzialmente a delle funzioni, e non a delle individualità. Secondo Ossendowski, il *Mahâtmâ* « conosce gli avvenimenti dell'avvenire », ed il *Mahânga* « dirige le cause di questi avvenimenti »; quanto al *Brahâtmâ*, egli può « parlare a Dio faccia a faccia » (2) ed è facile comprendere che cosa ciò vuol dire, se si ricorda che egli occupa il punto centrale dove si stabilisce la comunicazione diretta

---

(1) Ossendowski scrive *Brahytma*, *Mahytma* e *Mahinga*.

(2) Si è veduto più sopra che *Metatron* è l'« Angelo della Faccia ».

del mondo terrestre con gli stati superiori, ed, attraverso questi, con il Principio Supremo (1).

D'altronde, l'espressione di « Re del Mondo », se si volesse intenderla in un senso ristretto, ed unicamente per rapporto al mondo terrestre, sarebbe assai inadeguata; sarebbe più esatto, sotto certi rispetti di applicare al *Brahâtmâ* quella di « Maestro dei Tre Mondi » (2); perchè in ogni gerarchia effettiva, chi possiede il grado superiore possiede nello stesso tempo ed in virtù di esso tutti i gradi subordinati, e questi « tre mondi » (che costituiscono il *Tribhuvana* della tradizione hindu) sono, come lo spiegheremo tra poco, i domini che corrispondono alle tre funzioni che abbiamo or ora enumerato.

« Quando egli esce dal tempio, dice Ossendowski, il Re del Mondo irradia una luce divina ». La Bibbia ebraica dice esattamente la stessa cosa di Mosè quando egli discendeva dal Sinai (3), ed è da osservare, a proposito di questo ravvicinamento, che la tradizione islamica vede in Mosè quegli che fu il « Polo » (*El-Qutb*) della sua epoca; non sarebbe per questa ragione, d'altronde, che la Cabala dice che egli fu istruito da *Metatron* stesso? Ancora bisognerebbe qui distinguere tra il centro spirituale principale del nostro mondo ed i centri secondari che possono essergli subordinati, e che lo rappresentano solamente per rapporto a delle tradizioni particolari, adatte più specialmente a dei popoli determinati. Senza dilungarci su questo punto, faremo os-

---

(1) Secondo la tradizione estremo-orientale l'« Invariabile Mezzo » è il punto dove si manifesta l'« Attività del Cielo ».

(2) A coloro che si meravigliassero d'una tale espressione, potremmo chiedere se hanno mai riflettuto a quel che significa il *triregnum,* la tiara a tre corone, che è, con le chiavi, una delle principali insegne del Papato.

(3) E' anche detto che Mosè allora dovette coprirsi il viso con un velo per parlare al popolo che non poteva sopportarne lo splendore (*Esodo,* XXIV, 29-35): simbolicamente, ciò indica la necessità di un adattamento exoterico per la moltitudine. Ricordiamo a questo proposito il duplice significato della parola « rivelare », che può voler dire « togliere il velo » ma anche « coprire di nuovo con un velo »; è così che la parola manifesta e vela ad un tempo il pensiero che esprime.

servare che la funzione di « legislatore » (in arabo *rasûl*), che è quella di Mosè, suppone necessariamente una delegazione del potere che designa il nome di *Manu;* e, d'altra parte, uno dei significati contenuti in questo nome il *Manu* indica precisamente il riflesso della Luce divina.

« Il Re del Mondo » disse un lama ad Ossendowski, è in rapporto con i pensieri di tutti coloro che dirigono il destino dell'umanità... Egli conosce le loro intenzioni e le loro idee. Se esse piacciono a Dio, il « Re del Mondo » le favorirà col suo aiuto invisibile; ma se spiacciono a Dio, il Re ne provocherà lo scacco. Questo potere è dato ad *Agharthi* dalla scienza misteriosa di *Om,* parola con la quale cominciano tutte le nostre preghiere ». Immediatamente dopo viene questa frase, che, per tutti quelli che hanno soltanto una vaga idea del significato del monosillabo sacro *Om,* deve essere una causa di stupore: « *Om* è il nome di un antico santo, il primo dei *Goros* (Ossendowski scrive *goro* per *guru*), che visse trecentomila anni fa ». Questa frase, difatti è assolutamente inintelligibile se non si pensa a questo: l'epoca di cui si tratta, e che d'altronde non ci sembra indicata che in un modo assai vago, è molto anteriore all'era del *Manu* attuale; d'altra parte, l'*Adi-Manu* o primo *Manu* del nostro *Kalpa* (*Vaivaswata* essendo il settimo) è chiamato *Swâyambhuva* cioè derivato da *Swayambhû,* « colui che sussiste per se stesso », od il *Logos* eterno; ora il *Logos,* o colui che lo rappresenta direttamente, può in verità esser designato come il primo dei *Gurus* o « Maestri spirituali »; ed, effettivamente, *Om* è in realtà un nome del Logos (1).

D'altra parte, la parola *Om* dà immediatamente la chiave della ripartizione gerarchica delle funzioni tra il *Brahâtmâ* ed i suoi due assessori quale l'abbiamo già indicata. Difatti, secondo la tradizione hindu, i tre elementi di

(1) Questo nome si ritrova anche, in un modo assai stupefacente, nell'antico simbolismo cristiano, dove, tra i segni che servirono a rappresentare il Cristo, se ne trova uno che è stato considerato più tardi come un'abbreviazione di *Ave Maria,* ma che fu primitivamente un'equivalente di quello che riunisce le

questo monosillabo sacro simboleggiano rispettivamente i « tre mondi », ai quali facevamo allusione poco prima, i tre termini del *Tribhuvana*: la Terra (*Bhû*), l'Atmosfera (*Bhuvas*), il Cielo (*Swar*), vale a dire, in altri termini, il mondo della manifestazione corporea, il mondo della manifestazione sottile o psichica, il mondo dei principî non manifestato (1). Son questi, andando dal basso all'alto, i dominii proprii del *Mahânga*, del *Mahâtmâ* e del *Brâhatmâ* come si può vedere facilmente riportandosi all'interpretazione dei loro titoli che è stata data più sopra; ed i rapporti di subordinazione che esistono tra questi diversi dominii giustificano, per il *Brahâtmâ*, l'appellativo di « Maestro dei tre

---

due lettere estreme dell'alfabeto greco, *alpha* e *omega*, per significare che il Verbo è il principio e la fine di tutte le cose; in realtà esso è anche più completo, perchè significa il principio, il mezzo e la fine. Questo segno si decompone infatti in A V M, vale a dire nelle tre lettere latine che equivalgono esattamente ai tre elementi costitutivi del monosillabo *Om* (la vocale *o*, in sanscrito, essendo formata dall'unione di *a* e di *u*). L'avvicinamento di questo segno *Aum* e dello *swastika*, presi l'uno e l'altro come simboli del Cristo, ci sembra particolarmente significativo dal punto di vista da cui ci poniamo. D'altra parte, bisogna notare ancora che la forma di questo medesimo segno presenta due ternarii disposti in senso inverso l'uno dall'altro, ciò che ne fa, sotto certi aspetti, un equivalente del « sigillo di Salomone »: se si considera questo sotto la forma in cui il tratto orizzontale mediano precisa il significato generale del simbolo facendo risaltare il piano di riflessione o « superficie delle Acque », si vede che le due figure comportano il medesimo numero di linee, ed in conclusione non differiscono che per la disposizione di due linee, le quali, orizzontali nell'una, divengono verticali nell'altra.

(1) Per più ampii sviluppi su questa concezione dei « tre mondi » siamo obbligati a rimandare alle nostre precedenti opere, *L'Esoterismo di Dante* e l'*Homme et son devenir selon le Vêdânta*. Nella prima abbiamo insistito sopratutto sulla corrispondenza tra questi mondi, che sono propriamente degli stati dello essere, con i gradi dell'iniziazione. Nel secondo, abbiamo dato in particolare la spiegazione completa, dal punto di vista puramente metafisico, del testo della *Mândûkya Upanishad*, in cui è esposto intieramente il simbolismo del quale trattasi qui; ciò che abbiamo presentemente in vista ne è un'applicazione particolare.

mondi » che abbiamo impiegato precedentemente (1): «Questi è il Signore di tutte le cose, l'onnisciente (che vede immediatamente tutti gli effetti nella loro causa), l'ordinatore interno (che risiede nel centro del mondo e lo regge dal di dentro, dirigendone il movimento senza parteciparvi), la sorgente (di ogni potere legittimo), l'origine e la fine di tutti gli esseri (della manifestazione ciclica di cui rappresenta la Legge) » (2). Per servirci ancora di un altro simbolismo, non meno rigorosamente esatto, diremo che il *Mahânga* rappresenta la base del triangolo iniziatico ed il *Brahâtmâ* il suo vertice; tra i due, il *Mahâtma* incarna in un certo modo un principio mediatore (la vitalità cosmica, l'*Anima Mundi* degli ermetisti), la cui azione si spiega nello « spazio intermediario »; e tutto questo è chiarissimamente raffigurato dai corrispondenti caratteri dell'alfabeto sacro che Saint-Yves chiama *vattan* ed Ossendowski *vatannan*, o, ciò che fa lo stesso, dalle forme geometriche (linea retta, spirale e punto) alle quali si riconducono essenzialmente i tre *mâtrâs* o elementi costitutivi del monosillabo *Om*.

Spiegamoci ancora più nettamente: al *Brahâtmâ* appartiene la pienezza dei due poteri sacerdotale e regale, considerata principalmente ed in qualche modo allo stato indifferenziato; distinguendosi poi questi due poteri per manifestarsi, il *Mahâtmâ* rappresenta più specialmente il potere sacerdotale, ed il *Mahânga* il potere regale. Questa distinzione corrisponde a quella dei *Brâhmani* e degli *Kshatriyas;* ma, d'altronde, essendo « al di là delle caste », il *Mahâtmâ* ed il *Mahânga,* come pure il *Brahâtmâ,* hanno in se stessi un carattere sacerdotale e regale ad un tempo. A questo proposito, preciseremo anche un punto che non pare sia mai stato spiegato in modo soddisfacente, e che ciononostante è molto importante: facevamo allusione pre-

(1) Nell'ordine dei principii universali la funzione del *Brahâtmâ* si riferisce ad *Ishwara,* quella del *Mahâtmâ* ad *Hiranyagarbha,* e quella del *Mahânga* a *Virâj;* le loro attribuzioni rispettive potrebbero dedursi facilmente da questa corrispondenza.

(2) *Mândûkya Upanishad,* shruti 6.

cedentemente ai « Re Magi » dell'Evangelo, come riunenti in sè i due poteri; diremo ora che questi personaggi misteriosi in realtà non rappresentano altro che i tre capi dell'*Agarttha* (1). Il *Mahânga* offre al Cristo l'oro e lo saluta come « Re »; il *Mahâtmâ* gli offre l'incenso e lo saluta come « Prete »; infine il *Brahâtmâ* gli offre la mirra (il balsamo di incorruttibilità, immagine dell'*Amritâ* (2) e lo saluta come « Profeta » o Maestro spirituale per eccellenza. L'omaggio così reso al Cristo nascente, nei tre mondi che sono i loro rispettivi dominii, dai rappresentanti autentici della tradizione primordiale, è nel medesimo tempo, lo si noti bene, il pegno della perfetta ortodossia del Cristianesimo rispetto ad essa.

Naturalmente Ossendowski non aveva alcuna possibilità di mettersi in quest'ordine di considerazioni; ma, se

---

(1) Saint-Yves dice in vero i tre « Re Magi » erano venuti dall'*Agarttha*, ma senza apportare in proposito alcuna precisione. I nomi loro attribuiti ordinariamente sono senza dubbio fantasiosi, eccettuato per altro quello di *Melki-Or,* in ebraico « Re della Luce » che è assai significativo.

(2) L'*Amritâ* degli Hindu o l'*Ambrosia* dei Greci (due parole etimologicamente identiche), bevanda o nutrimento di immortalità, era anche raffigurata in particolare dal *Soma* vedico o dal *Haoma* mazdeico. Gli alberi da gomma o da resina incorruttibili rappresentano una parte importante nel simbolismo; in particolare, sono stati talora presi come emblemi del Cristo (a).

(a) l'*Amritâ* indù e l'*Ambrosia* greca non hanno un equivalente romano. Questo cibo o bevanda d'immortalità si presenta per altro anche presso i latini nella festa di *Anna Perenna.* Georges Dumezil in una sua opera (*Le Festin d'immortalité* - Annales du Musée Guimet - 1924) ricollega il ciclo di Anna Perenna a quello dell'ambrosia. Anna Perenna è ritenuta una divinità italica datrice di vita, salute ricchezze; è una leggenda arcaica, riferita da Ovidio e Virgilio, che facevano derivare il nome di Anna da Anna, sorella di Didone. Solitamente il vocabolo *Anna* (e così pure l'*annona,* la raccolta) viene ricollegato ad *annus* l'anno; ma il Dumezil ritiene che, dato il suo senso di nutrice, si colleghi meglio ad un tema *anna.* In sanscrito *anna* significa precisamente nutrimento, e si collega attraverso la forma *ad-na* alla radice *ad* che compare nel latino *ed-ere* = mangiare. *Anna perenne* sarebbe dunque il nutrimento perenne, personificato in *Anna perenna.* Come in altri casi consimili il vocabolo è sopravvissuto intatto, mentre la nozione del simbolo si è lentamente quasi del tutto perduta (A. R.).

avesse compreso certe cose più profondamente che non abbia fatto, avrebbe per lo meno potuto osservare la rigorosa analogia che esiste tra il ternario supremo dell'*Agarttha* e quello del Lamaïsmo come indica: il *Dalaï -Lama,* che « realizza la santità (o la pura spiritualità) di *Buddha* », il *Tashi-Lama,* che « realizza la sua scienza » (non « magica » come pare che egli creda, ma piuttosto « teurgica »), ed il *Bogdo-Khan,* che « rappresenta la sua forza materiale e guerriera »; è esattamente la medesima ripartizione secondo i « tre mondi ». Egli avrebbe anche potuto fare questa osservazione tanto più facilmente in quanto che gli era stato indicato che « la capitale di *Agharti* ricorda Lhassa dove il palazzo del *Dalaï-Lama,* il *Potala,* si trova in cima ad una montagna ricoperta di templi e di monasteri »; questo modo di esprimere le cose è d'altronde erroneo in quanto rovescia i rapporti, perchè, in realtà, è dell'immagine che si può dire che essa ricordi il suo prototipo, e non il contrario. Ora il centro del Lamaismo non può essere che un'immagine dell'effettivo « Centro del Mondo »; ma tutti i centri di questo genere presentano, quanto ai luoghi dove sono stabiliti, certe particolarità topografiche comuni, poichè queste particolarità, ben lungi dall'essere indifferenti, hanno un valore simbolico incontestabile e, inoltre, debbono essere in relazione con le leggi secondo le quali agiscono le « influenze spirituali »; si tratta di una questione appartenente propriamente a quella scienza tradizionale cui si può dare il nome di « geografia sacra ».

Vi è anche un'altra concordanza non meno notevole: Saint-Yves, descrivendo i varii gradi o circoli della gerarchia iniziatica, che sono in relazione con certi numeri simbolici, specialmente riferentesi alle divisioni del tempo, termina dicendo che « il circolo più elevato e più prossimo al centro misterioso si compone di dodici membri che rappresentano l'iniziazione suprema e corrispondono, tra le altre cose, alla zona zodiacale ». Ora questa costituzione è riprodotta da quel che si chiama il « consiglio circolare » del *Dalaï-Lama,* formato dai dodici grandi *Namshans* (o *Nomekhans*); e si ritrova anche, d'altronde, sino in certe

tradizioni occidentali, specialmente quelle che concernono i « Cavalieri della Tavola Rotonda ». Aggiungeremo ancora che i dodici membri del circolo interiore dell'*Agarttha*, dal punto di vista dell'ordine cosmico, non rappresentano soltanto i dodici segni dello zodiaco, ma anche (saremmo tentati di dire « piuttosto », sebbene le due interpretazioni non si escludano) i dodici *Adityas*, che sono altrettante forme del Sole, in rapporto con questi medesimi segni zodiacali (1); e naturalmente, come *Manu Vaivaswata* è chiamato « figlio del Sole », il « Re del Mondo » ha anche il Sole tra i suoi emblemi (2).

La prima conclusione che emerge da tutto questo è che esistono veramente dei legami ben stretti tra le descrizioni le quali, in tutti i paesi, si riferiscono a dei centri spirituali più o meno nascosti, o per lo meno difficilmente accessibili. La sola spiegazione plausibile che se ne possa

---

(1) E' detto che gli *Aditya* (derivati da *Aditi* o l'« Indivisibile ») dapprincipio furono sette prima di essere dodici, e che il loro capo era allora *Varuna*. I dodici *Aditya* sono: *Dhâtry, Mitra, Aryaman, Rudra, Varuna, Sûrya, Bhaga, Vivaswat, Pûshan, Savitri, Twashtri, Vishnu*. Sono altrettante manifestazioni di una essenza unica ed indivisibile; ed è anche detto che questi dodici Soli appariranno tutti simultaneamente alla fine del ciclo, rientrando allora nell'unità essenziale e primordiale della loro comune natura. Presso i greci i dodici grandi Dei dell'Olimpo sono pure in corrispondenza con i dodici segni dello Zodiaco.

(2) Il simbolo al quale facevamo allusione è esattamente quello che la liturgia cattolica attribuisce al Cristo quando gli applica il titolo di *Sol Justitiae;* il Verbo è effettivamente il « Sole spirituale », vale a dire il vero « Centro del Mondo »; ed, inoltre, questa espressione di *Sol Justitiae* si riferisce direttamente agli attributi di *Melki-Tsedeq.*

Va anche osservato che il leone, animale solare, è nell'antichità e nel medio evo, un emblema della giustizia nel medesimo tempo che della potenza; il segno del Leone è, nello Zodiaco, il domicilio proprio del Sole. — Il Sole a dodici raggi può essere considerato come rappresentante i dodici *Aditya;* da un altro punto di vista, se il Sole raffigura il Cristo, i dodici raggi sono i dodici Apostoli (la parola *apostolos* significa « inviato », ed anche i raggi sono « inviati » dal Sole). D'altronde si può scorgere nel numero dei dodici Apostoli un segno, tra molti altri, della perfetta conformità del Cristianesimo con la tradizione primordiale.

dare è che, se queste descrizioni si riferiscono a dei centri diversi, come sembra bene accadere in certi casi, questi non sono per così dire che delle emanazioni di un centro unico e supremo, nel medesimo modo che tutte le tradizioni particolari non sono in somma che degli adattamenti della grande tradizione primordiale (1).

---

(1) Nella *leggenda* di Romolo il numero dodici figura ripetutamente. Romolo e Remo furono raccolti dal *pastore del re,* Faustulus, che li allevò in casa sua insieme ai suoi dodici figli. L'auspicio dei dodici avvoltoi che Romolo vide dal Palatino, mentre Remo dall'Aventino non ne vide che sei, dette a Romolo il diritto di porre a Roma il suo nome. Egli istituì i dodici littori, ad imitazione del costume etrusco. Divise il popolo in tre parti o *tribù,* ad imitazione della divisione vigente nelle città etrusche. La tribù della città etrusca era a sua volta divisa in quattro curie ed a capo di ogni curia era un lucumone; da ciò il numero dei dodici littori. I lucumoni etruschi come i curioni romani assumevano in sè poteri sacerdotali, di capitani e di magistrati. Anche lo stato etrusco era basato sul numero dodici, essendo una Dodecapoli o confederazione di dodici città. Il fascio littorio dei romani con la scure e le verghe è pure di origine etrusca. Il collegio dei Salii (Palatini) e quello dei Salii (Agonali) istituiti, secondo la tradizione, da Numa e da Ostilio rispettivamente erano costituiti da dodici sacerdoti. Ed il collegio dei Fratelli Arvali, istituito da Romolo, era parimenti costituito da dodici sacerdoti. Il numero dodici compare nelle Leggi delle dodici tavole, ecc.....

Nell'Olimpo etrusco trovasi una triade suprema: Tinia, Uni, Menrva; perfettamente corrispondente a quella di Giove, Giunone e Minerva del tempio capitolino. Sotto Tinia erano poi i 12 Dei Consenti o complici; corrispondentemente, pare, alle dodici grandi divinità dell'Egitto (secondo Erodoto), ed ai dodici grandi Dei dell'Olimpo greco-romano (sei Dei e sei Dee). (Cfr. per la Etruria: Pericle Ducati - *Etruria Antica* 4ª ediz. 1926). (A. R.).

Capitolo V

IL SIMBOLISMO DEL GRAAL

Facevamo allusione or ora ai « Cavalieri della Tavola Rotonda »; non sarà fuor di proposito indicare qui cosa significa la « cerca del Graal », che, nelle leggende di origine celtica, è presentata come la loro principale funzione. In tutte le tradizioni è fatta in tal modo allusione a qualche cosa che, a partire da una certa epoca sarebbe andata perduta o sarebbe stata nascosta: è, per esempio, il *Soma* degli Hindu od il *Haoma* dei Persiani, la « bevanda d'immortalità », la quale ha, precisamente, un rapporto molto diretto con il *Graal,* poichè questo è, dicesi, il vaso sacro che contenne il sangue del Cristo, che è pure una « bevanda di immortalità ». Altrove, il simbolismo è differente: Così, presso gli Ebrei, è la pronuncia del gran Nome divino (1) che si è perduta; ma l'idea fondamentale è sempre

(1) Ricorderemo anche, a questo proposito, la « Parola perduta » della Massoneria, che simboleggia similmente i segreti dell'iniziazione effettiva; la « ricerca della Parola perduta » non è dunque che un'altra forma della « cerca del Graal ». Questo giustifica la relazione segnalata dallo storico Henri Martin tra la « Massenia del San Graal » e la Massoneria (vedi *L'Esoterismo di Dante);* e le spiegazioni che stiamo dando permetteranno di comprendere quello che dicevamo, a questo proposito, sulla strettissima connessione esistente tra il simbolismo stesso del *Graal* ed il « centro comune » di tutte le organizzazioni iniziatiche.

la medesima, e vedremo più innanzi a che cosa essa corrisponda esattamente.

Il San Graal è, dicesi, la coppa che servì alla Cena, e dove dipoi Giuseppe di Arimatea raccolse il sangue e l'acqua che sfuggivano dalla ferita aperta nel fianco del Cristo dalla lancia del centurione Longino (1). Secondo la leggenda, questa coppa sarebbe stata trasportata in Gran Bretagna dallo stesso Giuseppe di Arimatea e da Nicodemo (2); e bisogna scorgere quì l'indicazione di un legame stabilito tra la tradizione celtica ed il Cristianesimo. La coppa, di fatti, rappresenta una parte assai importante nella maggior parte delle tradizioni antiche, e senza dubbio questo era in particolare il caso dei Celti; si deve anche notare che essa è frequentemente associata alla lancia, due simboli che sono allora in qualche modo il complemento l'uno dell'altro; ma questo ci allontanerebbe dal nostro argomento (3).

Quel che forse mostra più nettamente il significato essenziale del Graal, è quanto è detto della sua origine: questa coppa sarebbe stata intagliata dagli Angeli in uno smeraldo caduto dalla fronte di Lucifero al momento della sua caduta (4). Questo smeraldo ricorda in modo netto e significativo, l'*urnâ*, la perla frontale che, nel simbolismo hindu (da cui è passata nel Buddhismo), tiene spesso il posto del terzo occhio di *Shiva*, rappresentando quello che può es-

---

(1) Questo nome *Longino* è imparentato al nome stesso della lancia, in greco *logkê* (che si pronuncia *lonkê*); il latino *lancea* ha d'altronde la stessa radice.

(2) Questi due personaggi rappresentano qui rispettivamente il potere regale ed il potere sacerdotale; la stessa cosa accade per Arturo e per Merlino nell'istituzione della « Tavola Rotonda ».

(3) Diremo solamente che il simbolismo della lancia è spesso in rapporto con l'« Asse del Mondo »; a questo proposito, il sangue che goccia dalla lancia ha il medesimo significato della rugiada che emana dall'« Albero di Vita »; è nota d'altronde l'unanimità con la quale tutte le tradizioni affermano che il principio vitale è intimamente legato al sangue.

(4) Alcuni dicono uno smeraldo caduto dalla corona di Lucifero, ma si tratta di una confusione proveniente dal fatto che Lucifero, prima della sua caduta, era l'« Angelo della Corona » (vale a dire *Kether*, la prima *Sephirah*), in ebraico *Hakathriel*, nome d'altronde che ha per numero 666.

ser chiamato il « senso dell'eternità », come lo abbiamo già spiegato altrove (1). Del resto, è detto dipoi che il Graal fu confidato ad Adamo nel Paradiso terrestre, ma Adamo lo perdette a sua volta al momento della sua caduta, perchè non potè portarlo con sè quando fu scacciato dall'Eden; e, nel significato che abbiamo indicato, la cosa diventa chiarissima. Di fatti, l'uomo, rimosso dal suo centro originale, si trovava da quel momento racchiuso nella sfera temporale; non poteva più raggiungere il punto unico da cui tutte le cose sono contemplate sotto l'aspetto dell'eternità. In altri termini, il possesso del « senso dell'eternità » è legato a ciò che tutte le tradizioni chiamano, come abbiamo ricordato più sopra, lo « stato primordiale », la cui restaurazione costituisce il primo stadio dell'iniziazione effettiva, essendo la condizione preliminare della conquista effettiva degli stati « sovra-umani » (2). Il Paradiso terrestre, d'altronde, rappresenta propriamente il « Centro del Mondo »; e quel che diremo in seguito, sul senso originale della parola *Paradiso,* potrà farlo comprendere meglio ancora.

Quanto segue può sembrare più enigmatico: Seth ottenne di rientrare nel Paradiso terrestre e potè così ricuperare il prezioso vaso; ora, il nome di Seth esprime le idee di fondamento e di stabilità, e, quindi, indica in certo modo la restaurazione dell'ordine primordiale distrutto dalla caduta dell'uomo (3). Si deve dunque comprendere

---

(1) *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta,* 3ª ediz. p. 150.

(2) Sopra questo « stato primordiale » o « stato edenico », vedi *L'Esoterismo di Dante,* 3ª ediz. pagg. 44-46 e 65-66; *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta,* 3ª ediz. p. 182.

(2) E' detto che Seth rimase quaranta anni nel Paradiso terrestre; questo numero 40 ha anche un senso di « riconciliazione » o di « ritorno al principio ». I periodi misurati da questo numero si trovano molto frequentemente nella tradizione giudaico-cristiana: ricordiamo i quaranta giorni del diluvio, i quaranta anni durante i quali gli israeliti errarono nel deserto, i quaranta giorni che Mosè passò nel Sinai, i quaranta giorni del digiuno del Cristo (la Quaresima ha naturalmente il medesimo significato); e senza dubbio si potrebbe trovarne degli altri ancora.

che Seth e coloro che dopo di lui possedettero il Graal poterono in virtù di questo stesso possesso stabilire un centro spirituale destinato a sostituire il Paradiso perduto, centro che ne era come una immagine; ed allora questo possesso del Graal rappresenta la conservazione integrale della tradizione primordiale in tal centro spirituale. La leggenda, d'altronde, non dice dove nè da chi il Graal fu conservato sino all'epoca del Cristo; ma l'origine celtica riconosciutale deve senza dubbio lasciare intendere che i Druidi vi ebbero una parte e che essi vanno contati tra i conservatori regolari della tradizione primordiale.

La perdita del Graal, o di qualcheduno dei suoi equivalenti simbolici, è in somma la perdita della tradizione con tutto quel che essa comporta; a dire il vero, d'altronde, questa tradizione è piuttosto nascosta che perduta, o per lo meno essa non può essere perduta che per certi centri secondarii, quando essi cessano di essere in relazione diretta col centro supremo. Quanto a quest'ultimo, esso conserva sempre intatto il deposito della tradizione, e non risente i cambiamenti che sopravvengono nel mondo esteriore; è così che, secondo vari Padri della Chiesa, ed in particolare Sant'Agostino, il diluvio non ha potuto raggiungere il Paradiso terrestre, che è « l'abitazione di Henoch e la Terra dei Santi » (1), ed il cui vertice « tocca la sfera lunare », vale a dire si trova al di là del dominio del cambiamento (identificato col « mondo sub-lunare »), nel punto di comunicazione della Terra e dei Cieli (2). Ma,

---

(1) « Ed Henoch camminò con Dio, e non comparve più (nel mondo visibile ed esteriore), perché Dio lo prese » (Genesi, V, 24). Egli sarebbe stato allora trasportato nel Paradiso terrestre; è quel che pensano anche certi teologi come Tostat e Cajetan. — Sulla « Terra dei Santi » o « Terra dei Viventi », vedi quanto sarà detto più innanzi.

(2) Questo è conforme al simbolismo impiegato da Dante, che situa il Paradiso terrestre in cima al monte del Purgatorio, che si identifica nella Commedia con la « montagna polare » di tutte le tradizioni.

come il Paradiso terrestre è divenuto inaccessibile, il centro supremo, che è in fondo la stessa cosa, può, nel corso di un certo periodo, essere esteriormente immanifestato, ed allora si può dire che la tradizione è perduta per l'assieme dell'umanità, perchè essa non è conservata che in certi centri rigorosamente chiusi, e la massa degli uomini non vi partecipa più in un modo cosciente ed effettivo, contrariamente a quel che accadeva nello stato originale (1); questa è precisamente la condizione dell'epoca attuale, il cui inizio risale d'altronde ben oltre i limiti accessibili alla storia ordinaria e « profana ». Secondo i casi, la perdita della tradizione può dunque essere intesa in senso generale, oppure essere riferita all'oscuramento del centro spirituale che reggeva più o meno invisibilmente i destini d'un popolo particolare o di una civilizzazione determinata; occorre dunque, ogni volta che si trova il simbolismo che vi si riferisce, esaminare se deve essere interpretato nell'uno o nell'altro senso.

Secondo quanto abbiamo ora detto, il Graal rappresenta nel medesimo tempo due cose che sono strettamente solidali l'un l'altra; chi possiede integralmente la « tradizione primordiale », chi è pervenuto al grado di conoscenza effettiva essenzialmente implicito in questo possesso, è di fatti, per ciò stesso, reintegrato nella pienezza dello « stato primordiale ». A queste due cose, « stato primordiale » e « tradizione primordiale », si riferisce il duplice senso inerente alla stessa parola *Graal*, perchè, con una di quelle assimilazioni verbali che hanno spesso nel simbolismo una funzione non trascurabile, e che hanno d'altronde delle ragioni assai più profonde di quanto non si immaginerebbe a prima vista, il *Graal* è simultaneamente un vaso (*grasale*) ed un libro (*gradale* o *graduale*); quest'ultimo

(1) La tradizione hindu insegna che originariamente esisteva un'unica casta, chiamata *Hamsa;* ciò significa che allora tutti gli uomini possedevano normalmente e spontaneamente il grado spirituale designato da questo nome, e che è al di là della distinzione delle quattro caste odierne.

aspetto designa manifestamente la tradizione, mentre l'altro concerne più direttamente lo stato stesso (1).

Non abbiamo l'intenzione di entrare qui nei particolari della leggenda del San Graal, benchè essi abbian tutti anche un valore simbolico, nè di seguire la storia dei « Cavalieri della Tavola Rotonda » e delle loro gesta; ricorderemo solamente che la « Tavola Rotonda » costruita dal re Artùro (2) sui piani di Merlino, era destinata a ricevere il Graal quando uno dei Cavalieri fosse pervenuto a conquistarlo e l'avesse apportato dalla Gran Bretagna in Armorica. Anche questa tavola è un simbolo verosimilmente assai antico, uno di quelli che furono sempre associati all'idea dei centri spirituali, conservatori della tradizione; la forma circolare della tavola d'altronde è formalmente legata al ciclo zodiacale dalla presenza attorno ad essa di dodici personaggi principali (3), particolarità la quale si ritrova, come dicevamo precedentemente, nella costituzione di tutti i centri di cui ci stiamo occupando.

Vi è ancora un simbolo che si collega ad un altro aspetto della leggenda del Graal, e che merita una speciale attenzione: è quello di *Montsalvat* (letteralmente « Monte della Salute ») (4), il picco situato « sulle lontane rive cui

---

(1) In certe versioni della leggenda del San Graal, i due sensi si trovano strettamente uniti, perchè il libro diventa allora un'iscrizione tracciata dal Cristo o da un angelo sulla coppa stessa. Si potrebbe a questo proposito stabilire con facilità dei raccostamenti con il « Libro di Vita » e con certi elementi del simbolismo apocalittico.

(2) Il nome di Artùro ha un senso assai degno di nota, che si collega al simbolismo « polare » e che spiegheremo forse in altra occasione.

(3) I « Cavalieri della Tavola Rotonda » sono talvolta in numero di cinquanta (che era, presso gli Ebrei il numero del Giubileo, e che si riferisce anche al « regno dello Spirito Santo ») ma, anche allora, ve ne son sempre dodici cui spetta una parte preponderante. — Ricordiamo anche, a questo proposito, i dodici pari di Carlomagno in altri racconti leggendari del medio evo.

(4) Abbiamo tradotto con *salute* la parola francese *salut*. Il lettore, però, dia alla parola *salute* il senso attribuitole da Dante e dalla letteratura d'*amore* del tempo, senso che include i due sensi di salute e salvezza, corporale e spirituale. (A. R.).

nessun mortale può avvicinarsi », rappresentato come ergentesi in mezzo al mare, in una regione inaccessibile, e dietro il quale si leva il Sole. E' simultaneamente l'« isola sacra » e la « montagna polare », due simboli equivalenti di cui dovremo riparlare ancora nel seguito di questo studio; è la « terra d'immortalità » che si identifica naturalmente col Paradiso terrestre (1).

Per ritornare al Graal, è facile rendersi conto che il suo primo significato è in fondo il medesimo di quello che ha il vaso sacro dovunque lo si ritrova, e che ha, in particolare, in Oriente, la coppa sacrificale contenente originariamente, come indicavamo più sopra, il *Soma* vedico od il *Haoma* mazdeico, vale a dire la « bevanda d'immortalità » che conferisce o restituisce il « senso dell'eternità » a coloro che la ricevono con le disposizioni richieste. Non potremmo, senza escire dal nostro soggetto, dilungarci maggiormente sul simbolismo della coppa e di ciò che essa contiene; bisognerebbe, per svilupparlo convenientemente, consacrarvi tutto uno studio apposito; ma l'osservazione che abbiamo fatta ci conduce ad altre considerazioni che hanno la massima importanza per quanto ora ci proponiamo.

---

(1) La similitudine tra il *Montsalvat* ed il *Mêru* ci è stata segnalata da degli Hindu, ed è quello che ci ha condotto ad esaminare più da vicino il significato della leggenda occidentale del Graal.

CAPITOLO VI

MELKI-TSEDEQ

Nelle tradizioni orientali è detto che il *Soma*, ad una certa epoca, non fu più conosciuto, di modo che fu necessario sostituirgli, nei riti sacrificali, un'altra bevanda, che non era più che una figura del *Soma primitivo* (1); questa parte fu tenuta principalmente dal vino, ed è a questo che si riferisce, presso i greci, una gran parte della leggenda di Dionisio (2). Ora il vino è preso frequentemente per rappresentare la vera tradizione iniziatica: in ebraico, le parole *iain*, « vino », e *sod*, « mistero », si sostituiscono l'una con l'altra come aventi il medesimo nume-

(1) Secondo la tradizione dei Persiani, vi furono due specie di *Haoma*: quello bianco, che non poteva essere raccolto che sulla « montagna sacra », da essi chiamata *Alborj*, e quello giallo che sostituì il primo quando gli antenati degli Iranici ebbero lasciato la loro abitazione primitiva, ma che fu di poi egualmente perduto. Si tratta delle fasi successive dell'oscuramento spirituale che si produsse gradualmente attraverso le varie età del ciclo umano.

(2) *Dionysios* o *Bacchus* ha dei nomi multipli, corrispondenti ad altrettanti aspetti diversi; sotto almeno uno di questi aspetti, la tradizione lo fa venire dall'India. Il racconto secondo il quale egli nacque dalla coscia di Zeus riposa sopra una curiosissima assimilazione verbale: la parola greca *mêros*, « coscia », è stata sostituita al nome del *Mêru*, la « montagna polare », a cui è quasi identica foneticamente.

ro (1); presso i *çûfî*, il vino simboleggia la conoscenza esoterica, la dottrina riservata all'*élite* e che non è adatta per tutti gli uomini, come non tutti possono bere il vino impunemente. Risulta di qui che l'uso del vino in un rito conferisce al rito un carattere nettamente iniziatico; tale è in particolare il caso del sacrificio « eucaristico » di Melchisedec (2) ed è questo il punto essenziale sul quale ora dobbiamo soffermarci.

Il nome di Melchisedec, o piuttosto *Melki-Tsedeq*, non è altra cosa, di fatti, che il nome sotto il quale nella tradizione giudaico-cristiana è espressamente designata la funzione di « Re del Mondo ». Abbiamo un poco esitato ad enunciar questo fatto, che comporta la spiegazione d'uno dei passi più enigmatici della Bibbia ebraica, ma, una volta presa la decisione di trattare questa questione del « Re del Mondo », non ci era veramente possibile di passarlo sotto silenzio. Potremmo riprendere quì la parola pronunciata a questo proposito da San Paolo: « Abbiamo, su questo soggetto, molte cose da dire, e delle cose difficili a spiegare, poichè voi siete diventati tardi a comprendere » (3).

Ecco per prima cosa il testo stesso del passo biblico di cui si tratta: « E *Melki-Tsedeq*, re di *Salem*, fece apportare del pane e del vino; ed egli era prete del Dio Altissimo (*El-Elion*). Ed egli benedisse Abramo (4), dicendo: Benedetto sia Abramo dal Dio Altissimo, possessore dei Cieli e della Terra: e benedetto sia il Dio Altissimo che

---

(1) Il numero di ciascuna di queste due parole è 70.

(2) Il sacrificio di Melchisedec è abitualmente considerato come una « prefigurazione » dell'Eucarestia; ed il sacerdozio cristiano si identifica in principio con lo stesso sacerdozio di Melchisedec, secondo l'applicazione fatta al Cristo di questa parola dei Salmi: « Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchissedec » (Ps. CIX, 4).

(3) *Epistola agli Ebrei*, V, 11.

(4) Il nome di *Abram* allora non era ancora stato cambiato in *Abraham;* nel medesimo tempo (*Genesi*, XVII), il nome della sua sposa Sarai fu cambiato in *Sarah*, di modo che la somma dei numeri di questi due nomi rimase la stessa.

ha consegnato i tuoi nemici tra le tue mani. Ed Abramo gli dette la decima di tutto quello che aveva preso » (1).

Melki-Tsedeq è dunque re e prete contemporaneamente: il suo nome significa « re di Giustizia », ed egli è nel medesimo tempo re di *Salem*, vale a dire della « Pace »; per prima cosa, ritroviamo dunque quì la « Giustizia » e la « Pace »; vale a dire precisamente i due attributi fondamentali del « Re del Mondo ». Bisogna osservare che la parola *Salem*, contrariamente all'opinione comune, non ha mai in realtà designato una città, ma che, se la si prende per il nome simbolico della residenza di *Melki-Tsedeq*, può essere considerata come un equivalente del termine *Agarttha*. In ogni caso, è un errore scorgere in questa parola il nome primitivo di Gerusalemme, perchè questo nome era *Jébus;* al contrario, se a questa città fu dato il nome di Gerusalemme quando gli Ebrei vi stabilirono un centro spirituale è per indicare che da quel momento essa era come un'immagine della vera *Salem;* ed è da notare che il Tempio fu edificato da Salomone, il cui nome (*Shlomoh*), pure derivato da *Salem*, significa « il *Pacifico* » (2).

Ecco ora in quali termini San Paolo commenta quello che è detto di *Melki-Tsedeq*: « Questo Melchisedec, re di Salem, prete del Dio Altissimo, che andò incontro ad Abraham quando ritornò dalla sconfitta dei tre re, che lo benedisse, ed a cui Abraham dette la decima di tutto il bottino; che è innanzi tutto, secondo il significato del suo nome, re di Giustizia, eppoi re di Salem, vale a dire di Pace; che è senza padre, senza madre, senza genealogia, che non ha nè principio nè fine della sua vita, ma che è in tal modo fatto simile al Figlio di Dio, questo Melchisedec rimane prete a perpetuità » (3).

---

(1) *Genesi*, XIV, 18-20.

(2) E' da notare ancora che la medesima radice si trova anche nelle parole *Islam* e *moslem* (musulmano); la « sottomissione alla Volontà divina » (è il senso proprio della parola Islam) è la condizione necessaria della « Pace »; l'idea qui espressa va avvicinata a quella del *Dharma* hindu.

(3) *Epistola agli Ebrei*, VII, 1-3.

Ora *Melki-Tsedeq* è rappresentato come superiore ad Abraham, perchè lo benedisse, e, « indubbiamente è l'inferiore che è benedetto dal superiore » (1); e, dal canto suo, Abraham riconobbe questa superiorità, perchè gli dette la decima, che è il contrassegno della sua dipendenza. Si ha qui una vera « investitura », quasi nel senso feudale della parola, ma con la differenza che qui si tratta di una investitura spirituale; e possiamo aggiungere che qui trovasi il punto di giunzione della tradizione ebraica con la grande tradizione primordiale. La « benedizione » di cui si è parlato è propriamente la comunicazione di una « influenza spirituale », della quale Abraham diviene oramai partecipe; e si può osservare che la formula adoperata mette Abraham in diretta relazione con il « Dio Altissimo ,» invocato da questo stesso Abraham identificandolo con *Jehovah* (2). Se *Melki-Tsedeq* è così superiore ad Abraham, è perchè l'« Altissimo » (*Elion*), che è il Dio di *Melki-Tsedeq*, è egli stesso superiore all'« Onnipotente » (*Shaddai*), che è il Dio di Abraham, o in altri termini, perchè il primo di questi due nomi rappresenta un aspetto divino più elevato del secondo. D'altra parte, ciò che è estremamente importante, e che non pare sia mai stato segnalato, è che *El Elion* è l'equivalente di *Emmanuel,* avendo questi due nomi esattamente il medesimo numero (3); e questo collega direttamente la storia di *Melki-Tsedeq* a quella dei « Re Magi », di cui abbiamo precedentemente spiegato il significato. Di più, si può anche vedervi questo: il sacerdozio di *Melki-Tsedeq* è il sacerdozio di *El Elion;* il sacerdozio cristiano è quello di *Emmanuel;* se dunque *El Elion* è *Emmanuel,* questi due sacerdozii non ne formano che uno, ed il sacerdozio cristiano, che d'altronde comporta essenzialmente l'offerta eucaristica del pane e del vino, è veramente « secondo l'ordine di Melchisedec » (4).

---

(1) *Ibid.* VII, 7.

(2) *Genesi,* XIV, 22.

(3) Il numero di ciascuno di questi nomi è 197.

(4) Questa è la giustificazione completa dell'identità che indicavamo più sopra; ma è opportuno osservare che la parteci-

La tradizione giudaico-cristiana distingue due sacerdozii, l'uno « secondo l'ordine di Aronne », l'altro « secondo l'ordine di Melchisedec »; e questo è superiore a quello, come lo stesso Melchisedec è superiore ad Abraham, da cui è discesa la tribù di Levi e, per conseguenza, la famiglia di Aronne (1). Questa superiorità è nettamente affermata da San Paolo, che dice: « Lo stesso Levi, che percepisce la decima (sul popolo di Israele), la ha pagata, per così dire, per mezzo di Abraham » (2). Non dobbiamo qui dilungarci maggiormente sopra il significato di questi due sacerdozii; ma citeremo ancora quest'altra parola di San Paolo: « Qui (nel sacerdozio levitico), sono degli uomini mortali, che percepiscono le decime; ma là, è un uomo di cui è attestato ch'egli è vivente » (3). Quest'« uomo vivente », che è *Melki-Tsedeq*, è *Manu*, che permane difatti « perpetuamente » (in ebraico *le ôlam*), vale a dire per tutta la durata del suo ciclo (*Manvantara*) o del mondo che egli regge specialmente. E' per questo che egli è « senza genealogia », perchè la sua origine è « non umana », perchè egli stesso è il prototipo dell'uomo; ed è ben realmente « fatto simile al Figlio di Dio », perchè, per la legge che egli formula, è, per questo mondo, l'espressione e l'immagine del Verbo divino (4).

---

pazione alla tradizione può non essere sempre cosciente; in questo caso, essa non è meno reale come mezzo di trasmissione delle « influenze spirituali », ma non implica l'accessione effettiva ad un rango qualunque della gerarchia iniziatica.

(1) Si può anche dire, in base a quanto precede, che questa superiorità corrisponde a quella della Nuova Alleanza sull'Antica legge (*Epistola agli Ebrei*, VII, 22). Vi sarebbe da spiegare perchè il Cristo è nato dalla tribù regale di Giuda, e non dalla tribù sacerdotale di Levi (Vedi *ibid.* VII, 11-17); ma queste considerazioni ci trascinerebbero troppo lontano. L'organizzazione delle dodici tribù, discendenti dai dodici figli di Giacobbe, si collega naturalmente alla costituzione duodenaria dei centri spirituali.

(2) *Epistola agli Ebrei*, VII, 9.

(3) *Ibid.* VII, 8.

(4) Nella *Pistis Sophia* degli Gnostici alessandrini, Melchisedec è qualificato « Grande Ricevitore della Luce Eterna »; questo si addice ancora alla funzione di *Manu*, che riceve difatti

Vi sono ancora delle altre osservazioni da fare, e innanzi tutto questa: nella storia dei « Re magi », vediamo tre personaggi distinti, che sono i tre capi della gerarchia iniziatica; in quella di *Melki-Tsedeq,* non ne vediamo che uno, il quale però può riunire in sè degli aspetti corrispondenti alle tre medesime funzioni. E' in questo che taluni hanno distinto *Adoni-Tsedeq,* il « Signore di Giustizia », che in qualche modo si sdoppia in *Kohen-Tsedeq,* il « Prete di Giustizia » e *Melki-Tsedeq,* il « Re di Giustizia »; questi tre aspetti difatti possono essere considerati come riferentisi rispettivamente alle funzioni del *Brahâtmâ,* del *Mahâtma* e del *Mahânga* (1). Sebbene *Melki-Tsedeq* allora non sia propriamente che il nome del terzo aspetto, esso d'ordinario è applicato per estensione all'assieme dei tre, e, se è in tal modo applicato di preferenza agli altri, si è perchè la funzione che esso esprime è la più prossima al mondo esteriore, e quindi quella manifestata più immediatamente. Del resto, si può osservare che l'espressione di « Re del Mondo », come pure quella di « Re di Giustizia », non fa allusione direttamente che al potere regale; e, d'altra parte, si trova in India anche la designazione di *Dharma-Râja,* che è equivalente alla lettera a quella di *Melki- Tsedeq* (2).

Se ora prendiamo il nome di *Melki-Tsedeq,* nel suo

---

la luce intellegibile, per mezzo di un raggio emanato direttamente dal principio, per rifletterla nel mondo che è il suo dominio; ed è per questo d'altronde che *Manu* è detto « figlio del Sole ».

(1) Esistono ancora altre tradizioni relative a *Melki-Tsedeq;* secondo una di esse, questi sarebbe stato consacrato nel Paradiso terrestre, dall'angelo *Mikael,* all'età di 52 anni. Questo numero simbolico 52, d'altra parte, svolge nella tradizione hindu dove è considerato come il numero totale dei sensi inclusi nel *Vêda,* una parte importante; si dice anche che a questi sensi corrispondono altrettante maniere diverse di pronunciare il monosillabo *Om.*

(2) Questo nome o piuttosto questo titolo di *Dharma-Râja;* è applicato in particolare nel *Mahâbhârata,* a *Yudhisthira;* ma innanzi tutto è stato applicato a *Yama,* il giudice dei morti, di cui abbiamo precedentemente indicato lo strettissimo rapporto con *Manu.*

senso più stretto, gli attributi proprii del « Re di Giustizia » sono la bilancia e la spada; e questi attributi sono pure quelli di *Mikael,* considerato come l'« Angelo del Giudizio » (1). Questi due emblemi rappresentano rispettivamente, nell'ordine sociale, le due funzioni amministrativa e militare, che appartengono propriamente agli *Kshatriyas,* e che sono i due elementi costitutivi del potere regale. Sono anche, geroglificamente, i due caratteri che formano la radice ebraica ed araba *Haq,* che significa simultaneamente « Giustizia » e « Verità » (2), e che, presso varii popoli antichi, ha servito precisamente per designare la regalità (3). *Haq* è la potenza che fa regnare la Giustizia, vale a dire l'equilibrio simboleggiato dalla bilancia, mentre la potenza stessa lo è dalla spada (4), ed è appunto questo che caratterizza la funzione essenziale del potere regale; e, d'altra parte, è anche, nell'ordine spirituale, la forza della verità. Bisogna aggiungere d'altronde che esiste anche una forma raddolcita di questa radice *Haq,* ottenuta sostituendo il segno della forza spirituale a quello della forza materiale; e questa forma *Hak* designa propriamente la « Saggezza » (in ebraico *Hokmah*), di sorta che essa si addice più specialmente all'autorità sacerdotale, come l'altra al potere regale. Questo è anche confermato dal fatto che le due forme corrispondenti si ritrovano, con dei sensi similari, per la « radice *kan* », la quale, in lingue assai

---

(1) Nell'iconografia cristiana, l'angelo *Mikael* figura con questi due attributi nelle rappresentazioni dell'« ultimo giudizio ».

(2) Così pure, presso gli antichi Egiziani, *Mâ* o *Maât* era nel medesimo tempo la « Giustizia » e la « Verità »; la si vede raffigurata in uno dei piatti della bilancia del Giudizio, mentre nell'altro vi è un vaso, geroglifico del cuore. — In ebraico *hoq* significa « decreto » (Ps. II, 7).

(3) Questa parola *Haq* ha per valore numerico 108, che è uno dei numeri ciclici fondamentali. — In India, il rosario shivaita è composto di 108 grani; ed il significato primitivo del rosario simboleggia la « catena dei mondi », vale a dire l'incatenamento causale dei cicli o degli stati di esistenza.

(4) Questo significato potrebbe venire riassunto nella formula: « la forza al servizio del diritto », se i moderni non ne avessero troppo abusato prendendola in un senso tutto esteriore.

diverse significa « potere » o « potenza », ed anche « conoscenza » (1); *kan* è sopratutto il potere spirituale od intellettuale, identico alla Saggezza (da cui *kohen*, « prete » in ebraico) e *qan* è il potere materiale (donde varie voci esprimenti l'idea di « possesso », ed in particolare il nome di *Qain*) (2). Queste radici e le loro derivazioni potrebbero senza dubbio prestarsi ancora a molte altre considerazioni, ma noi dobbiam limitarci a quanto si riferisce più direttamente al soggetto di questo studio.

Per completare quanto precede, torneremo a quel che la Cabala ebraica dice della *Shekinah*: essa è rappresentata nel « mondo inferiore » dall'ultima delle dieci *Sephiroth*, che è chiamata *Malkuth*, vale a dire il « Regno », designazione che è abbastanza degna di nota dal punto di vista dal quale qui ci poniamo; ma lo è ancora di più il fatto che, tra i sinonimi dati talora a *Malkuth*, si trova *Tsedeq*, il « Giusto » (3). Questo raccostamento di *Malkuth* e di *Tsedeq*, o della Regalità (il governo del Mondo) e della Giustizia, si ritrova precisamente nel nome di *Melki-Tsedeq*. Si tratta qui della Giustizia distributiva e propriamente equilibrante, nella « colonna di mezzo » dell'albero sephirotico; bisogna distinguerla dalla Giustizia opposta alla Misericordia ed identificata con il Rigore, nella « colonna di sinistra », perchè sono due aspetti differenti (e d'altronde, in ebraico, esistono due parole per designarli: la prima è *Tsedaqah*, e la seconda è *Din*). E il

---

(1) *L'Esoterismo di Dante.*

(2) La parola *khan*, titolo dato ai capi dai popoli dell'Asia Centrale, si collega forse alla medesima radice.

(3) *Tsedeq* è anche il nome del pianeta Giove, il cui angelo è chiamato *Tsadquiel-Melek;* la somiglianza con il nome di *Melki-Tsedeq* (a cui è aggiunto solamente *El*, il nome divino che forma la terminazione comune di tutti i nomi angelici) è questa volta troppo evidente perchè occorra insistervi. In India, il medesimo pianeta porta il nome di *Brihaspati*, che è parimente il « Pontefice celeste ». — Un altro sinonimo di *Malkuth* è *Sabbath*, il cui senso di « riposo » si riferisce visibilmente all'idea della « Pace », tanto più che questa idea esprime, come si è veduto più sopra, l'aspetto esterno della stessa *Shekinali*, quello mediante il quale essa si comunica al « mondo inferiore ».

primo di questi due aspetti che è la Giustizia nel senso più stretto ed ad un tempo più completo implicando l'idea di equilibrio, è legata indissolubilmente alla Pace.

Malkuth è « il serbatoio dove confluiscono le acque che vengono dal fiume dall'alto, vale a dire tutte le emanazioni (grazie o influenze spirituali) che essa sparge in abbondanza » (1).

Questo « fiume dall'alto » e le acque che ne discendono ricordano stranamente la parte attribuita al fiume celeste *Gangâ* nella tradizione hindu; e si potrebbe anche osservare che la *Shakti,* di cui *Gangâ* è un aspetto, non è priva di certe analogie con la *Shekinah,* non foss'altro che in ragione della funzione « provvidenziale » che è loro comune. Il serbatoio delle acque celesti è naturalmente identico al centro spirituale del nostro mondo: di là si dipartono i quattro fiumi del *Pardes,* dirigendosi verso i quattro punti cardinali. Per gli Ebrei, questo centro spirituale si identifica alla collina di Sion, a cui applicano l'appellativo di « Cuore del mondo », d'altronde comune a tutte le « Terre Sante », e che, per essi, diviene in tal modo l'equivalente del *Mêru* degli hindu o dell'*Alborj* dei Persiani. « Il Tabernacolo della Santità di *Jehovah,* la residenza della *Shekinah,* è il Santo dei Santi il quale è il cuore del Tempio, che è esso stesso il centro di Sion (Gerusalemme), come la Santa Sion è il centro della della Terra d'Israele, come la Terra d'Israele è il centro del mondo » (2). Si può anche spinger le cose ancor più lontano: non solamente tutto quello che abbiam qui enumerato, prendendolo in ordine inverso, ma anche, dopo il Tabernacolo nel Tempio, l'Arca dell'Alleanza nel Tabernacolo, sull'Arca stessa dell'Alleanza, il luogo di manifestazione della *Shekinah* (tra i due *Kerubim*), rappresentano come altrettante approssimazioni successive del « Polo spirituale ».

E' pure in questa maniera che Dante presenta Geru-

---

(1) P. Vulliaud, *La Kabbale Juive,* T. I, p. 509.
(2) *Ibid.*, T. I, p. 509.

salemme come il « polo spirituale », come abbiamo avuto occasione di spiegarlo altrove (1); ma, quando si esce dal punto di vista propriamente ebraico, questo diviene sopratutto simbolico e non costituisce più una localizzazione nel senso stretto di questa parola. Tutti i centri spirituali secondarii, constituiti in vista di adattazione della tradizione primordiale a delle condizioni determinate, sono, come abbiamo già mostrato, delle immagini del centro supremo; Sion può non essere in realtà che uno di questi centri secondarii, e può ciononostante identificarsi simbolicamente col centro supremo in virtù di questa simiglianza. Gerusalemme è effettivamente, come indica il suo nome, un'immagine della vera *Salem;* quel che abbiamo detto e quel che diremo ancora della « Terra Santa », che non è soltanto la Terra d'Israele, permetterà di comprenderlo senza difficoltà.

A questo proposito, un'altra espressione notevolissima, come sinonimo di « Terra Santa », è quella di « Terra dei Viventi »: Essa designa manifestatamente il « soggiorno di immortalità », di modo che, nel suo senso proprio e rigoroso, essa si applica al Paradiso terrestre o ai suoi equivalenti simbolici; ma questo appellativo è stato anche trasportato alle « Terre Sante » secondarie, ed in particolare alla Terra d'Israele. E' detto che la « Terra dei viventi comprende sette terre », ed il Vulliaud nota a questo proposito che « questa terra è Chanaan nel quale vi erano sette popoli ». Senza dubbio, questo è esatto nel senso letterale; ma simbolicamente, queste terre potrebbero benissimo, come quelle di cui è questione d'altra parte nella tradizione islamica, corrispondere ai sette *dwîpa,* che, secondo la tradizione hindu, hanno il *Mêru* per centro comune, e sopra i quali ritorneremo più innanzi. E così pure, quando gli antichi mondi o le creazioni anteriori alla nostra sono raffigurati dai « sette re di Edom » (il numero sette-

(1) *L'Esoterismo di Dante.*

nario trovandosi qui in rapporto con i sette « giorni » della *Genesi*), si ha là una rassomiglianza evidente con le ere dei sette *Manu* contate dall'inizio del *Kalpa* sino all'epoca attuale (1).

---

(1) Un *Kalpa* comprende quattordici *Manvantara; Vaivaswata,* l'odierno *Manu,* è il settimo di questo *Kalpa,* chiamato *Shri-Shwêta-Varâha-Kalpa,* o « Era del Cinghiale bianco ». — Un'altra osservazione curiosa è questa: gli Ebrei danno a Roma l'appellativo di *Edom;* ora la Tradizione parla anche di sette re di Roma, ed il secondo di questi re, *Numa,* che è considerato come il legislatore della città, porta un nome che è l'esatta inversione sillabica del nome di *Manu,* che può in pari tempo essere raccostato alla parola greca *nomos* « legge ». E' dunque il caso di pensare che questi sette re di Roma non sono altra cosa da un certo punto di vista che una rappresentazione particolare dei sette *Manus,* per una determinata civilizzazione, come pure d'altra parte i sette savii della Grecia sono, in condizioni similari, una rappresentazione dei sette *Rishi,* nella quale si sintetizza la saggezza del ciclo immediatamente anteriore al nostro.

Capitolo VII

LUZ O IL SOGGIORNO D'IMMORTALITÀ

Le tradizioni relative al « mondo sotterraneo » si ritrovano presso un gran numero di popoli; noi non abbiamo l'intenzione di riunirle qui tutte quante, tanto più che talune non sembra abbiano una relazione molto diretta con la questione che ci interessa. Ciononostante, si potrebbe osservare, in una maniera generale, che il « culto delle caverne » è sempre più o meno legato all'idea di « luogo interiore » o di « luogo centrale », e che, da questo punto di vista, il simbolo della caverna e quello del cuore sono tra loro assai prossimi (1). D'altra parte in Asia centrale come in America e forse anche altrove, esistono realmente delle caverne e dei sotterranei dove certi centri iniziatici hanno potuto mantenersi da molti secoli (2); ma, astrazion fatta da questo, vi è, in tutto quello che è stato riportato su questo argomento, una parte simbolica che non è molto difficile districare; e possiamo pensare che sono precisamente delle ragioni di ordine simbolico che hanno de-

---

(1) La caverna o la grotta rapresenta la cavità del cuore, considerato come centro dell'essere, ed anche l'interno dell'« Uovo del Mondo ».

(2) Nella famosa grotta di Postumia (Adelsberg), al confine orientale italiano, sono stati recentemente trovati nella roccia dei simboli rosacruciani insieme a dei nomi di persona. Cfr. *Le vie d'Italia*, Marzo 1924 (A. R.).

terminato la scelta dei luoghi sotterranei per lo stabilimento di questi centri iniziatici, assai più che dei motivi di semplice prudenza.

Fra le tradizioni cui facevano or ora allusione, ve n'è una che presenta un interesse particolare: essa trovasi nel giudaismo e concerne una misteriosa città chiamata *Luz* (1)... Questo nome era originariamente quello del luogo dove Giacobbe ebbe il sogno in seguito al quale egli lo chiamò *Beith-El,* vale a dire « casa di Dio » (2); torneremo più innanzi su questo punto. E' detto che l'« Angelo della Morte » non può penetrare in questa città e non vi ha alcun potere; e, con un raccostamento abbastanza singolare, ma assai significativo, taluni la situano presso l'*Alborj,* che è parimenti, per i Persiani, il « soggiorno di immortalità ».

Presso di *Luz,* vi è, dicesi, un mandorlo (anche esso chiamato *luz* in ebraico) alla cui base vi è un foro attraverso il quale si penetra in un sotterraneo (3); e questo sotterraneo conduce alla città stessa, che è intieramente nascosta. La parola *Luz,* nelle sue varie accezioni, pare d'altronde derivi da una radice designante tutto quello che è nascosto, coperto, avviluppato, silenzioso, secreto: ed è degno di nota che le parole designanti il cielo hanno primitivamente il medesimo significato. Si riaccosta ordinariamente *coelum* al greco *Koilon,* « cavo » (il che può anche avere un rapporto con la caverna, tanto più che Varrone indica questo avvicinamento in questi termini: *a cavo coelum*); ma bisogna anche osservare che la forma più antica e più corretta sembra sia *coelum,* che ricorda molto da vicino la parola *caelare,* « nascondere ». D'altra parte,

---

(1) I dati che qui utilizziamo sono tratti in parte dalla *Jewish Encyclopedia.*

(2) *Genesi,* XXVIII, 19.

(3) Nelle tradizioni di certi popoli dell'America del Nord, è pure quistione di un albero per mezzo del quale degli uomini che primitivamente vivevano nell'interno della terra sarebbero pervenuti alla sua superficie, mentre altri uomini della medesima razza sarebbero rimasti nel mondo sotterraneo.

in sanscrito *Varuna* viene dalla radice *var*, « coprire » (1) (che è parimente il senso della radice *Kal* cui si riattaccano il latino *celare*, altra forma di *caelare*, ed il suo sinonimo greco *Kaluptein* (2); ed il greco *Ouranos* non è che un'altra forma del medesimo nome, poichè *var* si trasforma facilmente in *ur*. Queste parole possono dunque significare « quello che copre », « quello che nasconde » (3), ma anche « quello che è nascosto », e questo ultimo senso è doppio: è quello che è nascosto ai sensi, il dominio soprasensibile; ed è anche, nei periodi di occultazione, la tradizione che cessa di essere manifestata esteriormente ed apertamente, poichè allora il « mondo celeste » diviene « il mondo sotterraneo ».

Vi è ancora da stabilire, sotto un altro rapporto, un raccostamento col cielo: *Luz* è chiamata la « città celeste » e questo colore celeste è quello dello zaffiro (4). In India, si dice che il colore celeste dell'atmosfera è prodotto dalla riflessione della luce sopra una delle faccie del *Mêru*, la faccia meridionale, che guarda verso l'*Jambu-*

---

(1) Il « Tetto del Mondo » assimilabile alla « Terra celeste » o « Terra dei Viventi », ha, nelle tradizioni dell'Asia centrale stretti rapporti con il « Cielo Occidentale » dove regna *Avalokitêshwara*. A proposito di senso di « coprire » bisogna ricordare anche la espressione massonica « essere al coperto »: il soffitto stellato della Loggia rappresenta la volta celeste.

(2) Dalla stessa radice *Kal* derivano altre parole latine, come *caligo* e forse il composto *occultus*. D'altro canto è possibile che la forma *caelare* provenga originariamente da una radice differente, *caed* che ha senso di « tagliare » o « dividere » (da cui anche *caedere*), e quindi i sensi di « separare » e « nascondere »; ma in ogni caso, le idee espresse da queste radici sono, come si vede, assai vicine le une alle altre, il che ha potuto facilmente condurre all'assimilazione di *caelare* e *celare*, anche se queste due forme sono etimologicamente indipendenti.

(3) E' il velo di *Iside* o di *Neith* presso gli Egiziani, il « velo celeste » della Madre universale nella tradizione estremo-orientale (*Tao-te-King*, cap. VI); se si applica questo senso al cielo visibile, si può trovarvi una allusione alla funzione del simbolismo astronomico che nasconde o « rivela » le verità superiori.

(4) Lo zaffiro occupa un posto importante nel simbolismo biblico; in particolare esso appare frequentemente nelle visioni dei profeti.

dwîpa, e che è fatta di zaffiro; è facile capire che questo si riferisce al medesimo simbolismo. Lo *Jambu-dwîpa* non è solamente l'India come si crede ordinariamente, ma rappresenta in realtà tutto l'assieme del mondo terrestre nel suo stato attuale; e, di fatti, si può considerare questo mondo come situato tutto intiero al sud del *Mêru,* perchè questi è identificato con il polo settentrionale. I sette *dwîpas* (letteralmente « isole » o « continenti ») emergono successivamente nel corso di certi periodi ciclici, di modo che ciascuno di essi è il mondo terrestre considerato nel corrispondente periodo; essi formano un loto, il cui centro è il *Mêru,* rapporto al quale sono orientati secondo le sette regioni dello spazio (1). Vi è dunque una faccia del *Mêru* che è rivolta verso ciascuno dei sette *dwîpas;* se ciascuna di

(1) Nel simbolismo hindu (che lo stesso Buddhismo ha conservato nella leggenda dei « sette passi ») le sette regioni dello spazio sono i quattro punti cardinali, più lo Zenith ed il Nadir, ed infine il centro stesso: si può osservare che la loro rappresentazione forma una croce a tre dimensioni (sei direzioni opposte due a due a partire dal centro). Parimente, nel simbolismo cabalistico il « Santo Palazzo » o « Palazzo interiore » si trova nel centro delle sei direzioni, che formano con esso il settenario: e « Clemente d'Alessandria dice che da Dio « Cuore dell'Universo », partono le estensioni indefinite che si dirigono, l'una in alto, l'altra in basso, questa a destra, quell'altra a sinistra, l'una innanzi, l'altra indietro; dirigendo il suo sguardo verso queste sei estensioni come verso un numero sempre uguale, egli termina il mondo; egli è il principio e la fine (l'*alpha* e l'*ômega*), in lui si esauriscono le sei fasi del tempo, ed è da lui che esse ricevono la loro estensione indefinita; il segreto del numero 7 è là » (citato da P. Vulliaud, *La Kabbale Juive,* T. I, pp. 215-216). Tutto questo si riferisce allo sviluppo del punto primordiale nello spazio e nel tempo; le sei fasi del tempo, rispettivamente corrispondenti alle sei direzioni dello spazio, sono sei periodi ciclici, suddivisioni di un altro periodo più generale, e rappresentante talora simbolicamente come sei millennii; esse sono assimilabili anche ai sei primi « giorni » della *Genesi,* il settimo o *Sabbath* essendo la fase di ritorno al Principio, vale a dire al centro. Si hanno così sette periodi cui si può riportare la manifestazione rispettiva dei sette *dwîpas;* se ognuno di questi periodi è un *Manvantara,* il *Kalpa* comprende due serie settenarie complete: s'intende; bene d'altronde che il medesimo simbolismo è applicabile in gradi differenti, secondo che si considerano dei periodi ciclici più o meno estesi.

queste faccie ha uno dei colori dell'arcobaleno (1), la sintesi di questi sette colori è il bianco, che dovunque è attribuito all'autorità spirituale suprema (2), e che è il colore del *Mêru* considerato in se stesso (vedremo che effettivamente il *Mêru* è designato come la « montagna bianca »), mentre gli altri rappresentano soltanto i suoi aspetti rispetto ai diversi *dwîpas*. Sembra che, per il periodo di manifestazione di ogni *dwîpa*, vi sia una posizione diversa del *Mêru;* ma, in realtà, esso è immutabile, poichè è il centro, e quella che è cambiata da un periodo all'altro è l'orientazione del mondo terrestre rispetto ad esso.

Torniamo alla parola ebraica *luz,* i cui varii significati sono assai degni di attenzione: questa parola ha ordinariamente il senso di « mandorla » (ed anche di « mandorlo », designando per estensione tanto l'albero quanto il suo frutto) o di « nocciolo »; ora il nocciolo è quanto vi ha di più interno e di più nascosto, ed è intieramente chiuso, donde l'idea di « inviolabilità » (3) che si ritrova nel nome dell'*Agarttha*). La stessa parola *luz* è pure il nome dato ad una particella corporea indistruttibile, rappresentata simbolicamente come un osso durissimo, ed alla quale l'anima rimarrebbe legata dopo la morte e sino alla resurrezione (4). Come il nocciolo contiene il germe, e come l'osso contiene il midollo, questo *luz* contiene gli elementi virtuali necessarii alla restaurazione dell'essere; e questa restaurazione si opererà sotto l'influenza della « rugiada celeste », che farà rivivere le ossa disseccate; cosa a cui fa

---

(1) Vedi quanto è stato detto più sopra sul simbolismo dell'arcobaleno. Non vi sono in realtà che sei colori, due a due complementari, e corrispondenti alle sei direzioni opposte due a due; il settimo colore non è altro che il bianco stesso, come la settima regione s'identifica col centro.

(2) Non è dunque senza ragione se, nella gerarchia cattolica, il Papa è vestito di bianco.

(3) E' la ragione per cui il mandorlo è stato preso per simbolo della Vergine.

(4) E' curioso notare che questa tradizione giudaica ha molto probabilmente inspirato certe teorie di Leibnitz sopra l'« animale » (vale a dire l'essere vivente) perpetuamente sussistente con un corpo, ma « ridotto in piccolo » dopo la morte.

allusione, nel modo più netto, questa parola di San Paolo: « Seminato nella corruzione, esso risusciterà nella gloria » (1). Qui come sempre, la « gloria » si riferisce alla *Shekinah,* considerata nel mondo superiore, e con la quale la « rugiada celeste » ha una stretta relazione, come ci se ne è potuti rendere conto precedentemente. Il *luz,* essendo imperituro (2), è, nell'essere umano, il « nocciolo di immortalità », come il luogo designato dallo stesso nome è il « soggiorno d'immortalità »: là si ferma, nei due casi, il potere dell'« Angelo della Morte ». E' in qualche modo l'uovo o l'embrione dell'Immortale (3); esso può anche essere paragonato alla crisalide da cui deve uscire la farfalla (4), paragone che traduce esattamente la sua funzione rispetto alla resurrezione.

Il *luz* viene situato verso l'estremità inferiore della colonna vertebrale; questo può sembrare strano, ma si illumina mediante un ravvicinamento con quanto la tradizione hindu dice della forza chiamata *Kundalinî* (5), che è una forma della *Shakti* considerata come immanente all'essere umano (6). Questa forza è rappresentata sotto la figura di

(1) 1ª *Epistola ai Corinzii,* XV, 42. — Vi è in queste parole una stretta applicazionie della legge di analogia: « Ciò che è in alto, è come ciò che è in basso, ma in senso inverso ».

(2) In sanscrito, la parola *akshara* significa « indissolubile » e quindi « imperituro » o « indistruttibile »; essa designa la sillaba, primo elemento e germe del linguaggio, e s'applica per eccellenza al monosillabo *Om,* che dicesi contenga in sè l'essenza del triplice *Vêda.*

(3) Se ne trova l'equivalente, sotto un'altra forma, nelle varie tradizioni ed in particolare, con degli sviluppi molto importanti, nel Taoismo. — A questo riguardo, è analogo, nell'ordine « microcosmico », di quel che è l'« Uovo del Mondo » nell'ordine « macrocosmico », perché racchiude le possibilità del ciclo futuro » (la *vita venturi saeculi* del Credo cattolico).

(4) Si può riportarsi qui al simbolismo greco di Psiché, che riposa in gran parte su questa similitudine.

(5) La parola *Kundalî* (al femminile *Kundalinî*) significa attorcigliato in forma di anello o di spirale; questo attorcigliamento simboleggia lo stato embrionale e non « sviluppato ».

(6) A questo riguardo, e sotto un certo rispetto, la sua dimora è anche identificata colla cavità del cuore; abbiamo già fatto allusione ad una relazione esistente tra la *Shakti* hindu e la *Shekinah* ebraica.

un serpente-attorcigliato intorno a se stesso in una regione dell'organismo sottile corrispondente precisamente anche all'estremità inferiore della colonna vertebrale; così almeno accade per l'uomo ordinario; ma, per l'effetto di pratiche quali quelle del *Hatha-Yoga*, essa si sveglia, si dispiega, e si innalza attraverso le « ruote » (*chakras*) o « loti » (*kamalas*) che rispondono ai varii plessi, per pervenire alla regione corrispondente al « terzo occhio », vale a dire l'occhio frontale di *Shiva*. Questo stadio rappresenta la restituzione dello « stato primordiale », in cui l'uomo ricupera il « senso dell'eternità » ed ottiene, per tal via, quella che altrove abbiamo chiamato l'immortalità virtuale.

Fin qui, siamo ancora in uno stato umano; in una fase ulteriore, *Kundalinî* raggiunge finalmente la corona della testa (1), e quest'ultima fase si riferisce alla conquista effettiva degli stati superiori dell'essere. Quel che sembra risulti da questo avvicinamento, è che la localizzazione del *luz* nella parte inferiore dell'organismo si riferisce solamente alla condizione dell'« uomo decaduto »; e, per l'umanità terrestre considerata nel sua assieme, accade lo stesso per la localizzazione del centro spirituale supremo nel « mondo sotterraneo » (2).

---

(1) E' il *Brahma-randhra* o orifizio di *Brahma*, punto di contatto della *sushumnâ* o « arteria coronale » col « raggio solare »; abbiamo esposto completamente questo simbolismo in *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta.*

(2) Tutto questo ha uno strettisimo rapporto col significato reale di questa ben nota frase ermetica: « Visita inferiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem, veram medicinam », che dà per acrostico la parola *Vitriolum* (a). La « pietra filosofale » è nel medesimo tempo, sotto un altro aspetto, la « vera medicina », vale a dire l'« elisir di lunga vita », che non è altra cosa che « la bevanda di immortalità ». — Talora si scrive *interiora* invece di *inferiora*, ma il senso generale rimane immutato, e vi è sempre la medesima allusione manifesta al « mondo sotterraneo ».

(*a*) La famosa massima ermetica qui riportata è attribuita all'ermetista noto sotto il nome di Basilio Valentino. Essa trovasi crediamo per la prima volta, od almeno per una delle prime volte, stampata nel Vol. IV. del *Theatrum Chemicum* (II. ediz. Argentorati, 1613), che contiene il trattato *Aurelia Occulta Philosopho-*

rum, che non è altro che l'*Azoth* di Basilio Valentino. Ivi nelle tre figure che si trovano a pag. 562, 564, 577 compare la massima: *Visita interiora terrae rectificando invenies occultum lapidem*. La dizione *interiora* presenta il vantaggio di riferirsi con tutta evidenza alle *interiora* della terra ossia del corpo umano (da *humus*-terra). Nelle interiora trovasi la pietra occulta, che il rito o *processo della rettificazione ermetica* (*squadratura muratoria*) trasmuta da *pietra nera* in *pietra filosofale* (da pietra grezza in pietra cubica in termini muratorii). Il *rito*, affinando la pietra, le fa perdere l'opacità e la rende trasparente alle irradiazioni od influenze superiori come un piccolo vetro (*vitriolum*). Gerardus Dorneus, discepolo di Paraceiso, che ha scritto nella seconda metà del 16° secolo, così si esprime a proposito del vetriolo: « I filosofi (ossia gli ermetisti) hanno adombrato l'arcano del vetriolo sotto varie figure enigmatiche, come questa: *Visitabis interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem, veram medicinam* ». E' una variante della formola precedente; la pietra occulta è detta la vera medicina, perchè non solamente vince le malattie ma supera la caducità umana e conferisce l'immortalità; in linguaggio ermetico, libera i metalli dalla corrosione della lebbra (A. R.).

Capitolo VIII

IL CENTRO SUPREMO NASCOSTO DURANTE IL KALI-YUGA

L'*Agarttha,* dicesi difatti, non fu sempre sotterranea, e non lo rimarrà sempre; verrà un tempo in cui, secondo le parole riportate da Ossendowski, « i popoli di *Agharti* usciranno dalle loro caverne ed appariranno sopra la superficie della terra » (1). Prima della sua sparizione dal mondo visibile, questo centro portava un altro nome, perchè quello di *Agarttha,* che significa « inafferrabile » o « inaccessibile » (ed anche inviolabile, perchè è il « soggiorno della Pace », *Salem*), non sarebbe allora stato adatto; Ossendowski precisa che è divenuto sotterraneo « più di seimila anni fa », ed accade che questa data corrisponde, con una approssimazione abbastanza sufficiente, all'inzio del *Kali-Yuga* o « età nera », l'« età del ferro » degli antichi occidentali, l'ultimo dei quattro periodi in cui si divide il *Manvantara* (2); la sua riapparizione deve dunque coincidere con la fine del medesimo periodo.

Abbiamo parlato più sopra delle allusioni fatte da tutte le tradizioni a qualche cosa che sarebbe perduto o na-

(1) Queste parole sono quelle con le quali termina una profezia che il « Re del Mondo » avrebbe fatta nel 1890, quando apparve al monastero di Narabanchi.

(2) Il *Manvantara* opera* di un *Manu,* chiamato anche *Mahâ-Yuga,* comprende quattro *Yugas* o periodi secondari: *Krita-Yuga* (o *Satya-Yuga*), *Trêtâ-Yuga, Dwâpara-Yuga* e *Kali-Yuga* che si

scosto, e che si rappresenta sotto simboli diversi; ciò, quando lo si prenda nel suo senso generale, quello concernente tutto l'assieme della umanità terrestre, si riferisce precisamente alle condizioni del *Kali-Yuga*.

Il periodo attuale è dunque un periodo di oscuramento e di confusione (1); le sue condizioni sono tali che, sin tanto che persisteranno, la conoscenza iniziatica deve necessariamente rimanere nascosta, donde il carattere dei « Misteri » dell'antichità detta « storica » (che non risale neppure sino al principio di questo periodo) (2) e delle organizzazioni segrete di tutti i popoli: organizzazioni che danno una iniziazione effettiva là dove sussiste ancora una vera dottrina tradizionale, ma che non ne offrono più che l'ombra quando lo spirito di questa dottrina ha cessato di vivificare i simboli i quali non ne sono che la rappresentazione esteriore, e questo perchè, per diverse ragioni, ogni legame cosciente col centro spirituale del mondo ha finito coll'essere rotto, il che è il senso più particolare della perdita della tradizione, il senso concernente specialmente

---

identificano rispettivamente con l'« età dell'oro », l'« età dell'argento », l'« età del bronzo » e l'« età del ferro » dell'antichità greco-latina.Nella successione di questi periodi vi è una specie di materializzazione progressiva, risultante dall'allontanamento del Principio che accompagna necessariamente lo sviluppo della manifestazione ciclica, nel mondo corporeo, a partire dallo « stato primordiale ».

(1) L'inizio di questa età è rappresentato, nel simbolismo biblico, dalla Torre di Babele e dalla « confusione delle lingue ». Si potrebbe pensare assai logicamente che la caduta ed il diluvio corrispondano alla fine delle due prime età; ma in realtà il punto di partenza della tradizione ebraica non coincide col principio del *Manvantara*. Non bisogna dimenticare che le leggi cicliche sono applicabili in gradi diversi e che non hanno la medesima estensione, e che talora aggettano gli uni sugli altri, donde delle complicazioni che, a prima vista, possono sembrare inestricabili, e che non è effettivamente possibile risolvere che mediante la considerazione dell'ordine di subordinazione gerarchica dei centri tradizionali corrispondenti.

(2) Non sembra che sia mai stata convenientemente notata l'impossibilità quasi generale in cui si trovano gli storici di stabilire una cronologia certa per tutto quanto è anteriore al VI secolo innanzi l'era cristiana.

tale o talaltro centro spirituale, che cessa di essere in relazione diretta e effettiva col centro supremo.

Si deve dunque, come lo dicevamo già precedentemente, parlare di qualche cosa che è nascosto piuttosto che veramente perduto, poichè non è perduto per tutti e taluni lo posseggono ancora integralmente; e, se così è, altri hanno sempre la possibilità di ritrovarlo, purchè lo cerchino come si conviene, vale a dire purchè la loro intenzione sia diretta in tal guisa che, mediante le vibrazioni armoniche che essa risveglia secondo la legge delle « azioni e reazioni concordanti » (1), essa possa metterli in effettiva comunicazione spirituale con il centro supremo (2). Questa direzione dell'intenzione ha d'altronde in tutte le forme tradizionali la sua rappresentazione simbolica; voglian parlare dell'orientazione rituale: questa, difatti, è propriamente la direzione verso un centro spirituale, che, quale si sia, è sempre un'immagine del vero « Centro del Mondo » (3). Ma a misura che si avanza nel *Kali-Yuga,* l'unione con questo centro, vieppiù chiuso e nascosto, diviene più dif-

---

(1) Questa espressione è tratta dalla dottrina taoista; d'altra parte, noi qui prendiamo la parola « intenzione » in un senso che è assai esattamente quello dell'arabo *niiya,* che abitualmente si traduce così, e questo senso è d'altronde conforme all'etimologia latina (da *in-tendere,* tendere verso).

(2) Quel che abbiamo or detto permette di interpretare in un senso molto preciso queste parole dell'Evangelo: « Cercate e troverete; chiedete e riceverete; picchiate e vi sarà aperto ». — Si dovrà naturalmente riferirsi qui alle indicazioni che abbiamo già dato a proposito della « intenzione dritta » e della « buona volontà »; ed in questo modo si potrà senza fatica completare la spiegazione di questa formola: *Pax in terra hominibus bonae voluntatis.*

(3) Nell'Islam, questa orientazione (*qiblah*) è come la materializzazione, se è lecito così esprimersi, dell'intenzione (*niiya*). L'orientazione delle chiese cristiane è un altro caso particolare che si riporta essenzialmente alla stessa idea (*a*).

(*a*) Nella fondazione delle città secondo il « rito etrusco » si seguivano le norme del « *mundus* », dell'orientazione col *cardine* (via da sud a nord) e col *decumano* (via da ovest ad est). A questa divisione in *quartieri* si sovrapponeva quella in *tribù,* ottenendo così il numero dodici. Il « rito etrusco » si basava sul-

ficile, nel medesimo tempo che divengono più rari i centri secondarii che lo rappresentano esteriormente (1); eppure, quando questo periodo terminerà, la tradizione dovrà essere nuovamente manifestata nella sua integralità perchè il principio di ogni *Manvantara*, coincidendo con la fine del precedente, implica necessariamente, per l'umanità terrestre, il ritorno allo « stato primordiale » (2).

In Europa, ogni legame stabilito coscientemente con il centro per mezzo di organizzazioni regolari è attualmente rotto, ed è così già da parecchi secoli; d'altronde, questa rottura non si è compiuta d'un tratto solo, ma in parecchie fasi successive. La prima di queste fasi rimonta all'inizio del XIV secolo; quel che abbiam già detto altrove degli Ordini di cavalleria può far comprendere che una delle principali loro funzioni era quella di assicurare una comunicazione tra l'Oriente e l'Occidente, comunicazione di cui è possibile di afferrare la vera portata se si osserva che il centro di cui qui parliamo è sempre stato descritto, almeno in riguardo ai tempi storici, come situato dalla parte di Oriente. Ciononostante, dopo la distruzione dell'Ordine del Tempio, il Rosacrucianismo, o ciò cui dovevasi in seguito dare tal nome, continuò ad assicurare il me-

---

la « *etrusca disciplina* » che dicevasi trasmessa agli Etruschi dagli stessi Dei immortali. Con la parola *mundus*, corrispondente per il suo significato al greco *kosmos*, si indicava la fossa scavata all'atto della fondazione della città per gettarvi l'offerta dei sacrifici espiatorii. Il *mundus* era come una comunicazione simbolica tra il mondo dei vivi e quello sotterraneo (dei morti) e delle divinità ctoniche ed infere; era perciò sacro alle divinità dell'Averno ed ai morti (*Dei Manes*). Una pietra, il *lapis manalis*, ricopriva il *mundus*, separando il mondo dei vivi da quello sotterraneo (A. R.).

(1) Non si tratta, beninteso, che di una esteriorità relativa, poichè questi centri secondarii sono anche essi chiusi più o meno strettamente dall'inizio del *Kali-Yuga*.

(2) E' la manifestazione della Gerusalemme celeste, che è, rispetto al ciclo che finisce, la medesima cosa del Paradiso terrestre rispetto al ciclo che comincia, come lo abbiamo spiegato in l'*Esoterismo di Dante*.

desimo legame, benchè in maniera più dissimulata (1). La Rinascenza e la Riforma segnarono una nuova fase critica, ed infine, secondo quanto sembra indicare Saint-Yves, la rottura completa avrebbe coinciso con i trattati di Westfalia, che nel 1648, terminarono la guerra dei Trent'anni. Ora è notevole che parecchi autori abbiano affermato precisamente che, poco dopo la guerra dei Trent'anni, i veri Rosacroce abbiano lasciato l'Europa per ritirarsi in Asia; e ricorderemo, a questo proposito, che gli Adepti rosacruciani erano in numero di dodici, come i Membri del cerchio più interiore dell'*Agarttha,* e conformemente alla costituzione comune a tanti centri spirituali formati ad immagine di questo centro supremo.

A partire da questa ultima epoca, il deposito della conoscenza iniziatica effettiva non è più custodito realmente da alcuna organizzazione occidentale; così Swedenborg dichiara che è oramai tra i Savii del Thibet e della Tartaria che bisogna cercare la « Parola perduta »; e, dal suo lato, Anna-Caterina Emmerich ha la visione di un luogo misterioso che essa chiama la « Montagna dei Profeti », e che essa situa nelle medesime regioni. Aggiungiamo che è dalle informazioni frammentarie che M.me Blavatsky potè raccogliere su questo argomento, senza d'altronde comprenderne veramente il significato, che nacque in essa l'idea della « Gran Loggia Bianca », che potremmo chiamare, non più un'immagine, ma semplicemente, una caricatura od una parodia immaginaria dell'*Agartha* (2).

---

(1) Anche su questo punto, siamo obbligati a rimandare al nostro studio su l'*Esoterismo di Dante,* dove abbiamo dato tutte le indicazioni che permettono di giustificare questa asserzione.

(2) Coloro che comprenderanno le considerazioni che stiamo esponendo comprenderanno appunto per tal via perchè ci è impossiblie di prendere sul serio le multiple organizzazioni pseudo-iniziatiche che hanno visto la luce nell'Occidente contemporaneo: non ve n'è alcuna che sottoposta ad un esame un po' rigoroso, possa fornire la menoma prova di « regolarità ».

Capitolo IX

L'OMPHALOS E I BETILI

In base a quanto riporta Ossendowski, il « Re del Mondo » apparve un tempo parecchie volte, nell'India e nel Siam, « benedicendo il popolo con un pomo di oro sormontato da un agnello »; e questo particolare prende tutta la sua importanza quando lo si riaccosta a quel che Saint-Yves dice del « Ciclo dell'Agnello e dell'Ariete » (1). Da un altro lato, e questo è ancora più degno di nota, nella simbolica cristiana esistono innumerevoli rappresentazioni dell'Agnello sopra una montagna da cui discendono quattro fiumi, che sono evidentemente identici ai quattro fiumi del Paradiso terrestre (2). Ora noi abbiam detto che l'*Agarttha*,

(1) Ricorderemo qui l'allusione che abbiamo già fatto altrove al rapporto che esiste tra l'*Agni* vedico ed il simbolo dello Agnello (*L'Esoterismo di Dante*); l'ariete rappresenta l'India, il veicolo di *Agni*. D'altra parte, Ossendowski indica a parecchie riprese che il culto di *Râma* esiste sempre in Mongolia; vi è dunque là altra cosa che del Buddismo, contrariamente a quel che pretendono la maggior parte degli orientalisti. Ci sono state comunicate da un altro lato, sui ricordi del « Ciclo di Ram » che sussisterebbero ancora attualmente al Cambodge, informazioni che ci sono sembrate tanto straordinarie da preferire di non palesarle; menzioniamo dunque questo fatto soltanto per ricordo.

(2) Segnaliamo pure le rappresentazioni dell'Agnello sopra il libro sigillato coi sette sigilli di cui è parlato nell'*Apocalisse;* il Lamaismo tibetano possiede egualmente sette sigilli misteriosi e noi non pensiamo che questo avvicinamento sia puramente accidentale.

anteriormente all'inizio del *Kali-Yuga,* portava un altro nome, e questo nome era quello di *Paradêsha,* che, in sanscrito, significa « contrada suprema », il che si applica bene al centro spirituale per eccellenza, designato anche come il « Cuore del Mondo »; è da questa parola che i Caldei hanno fatto *Pardes* e gli occidentali *Paradiso.* Tale è il senso originale di quest'ultima parola, e questo deve finire di far comprendere perchè noi dicevamo precedentemente che, sotto una forma o sotto un'altra, quello di cui trattasi sempre è la medesima cosa del *Pardes* della Cabala Ebraica.

D'altra parte, riportandosi a quel che abbiamo spiegato sul simbolismo del « Polo », è facile di vedere anche che la montagna del Paradiso terrestre è identica alla « montagna polare » di cui è questione, sotto nomi diversi, in quasi tutte le tradizioni: noi abbiamo già menzionato il *Mêru* degli Hindu e l'*Alborj* dei Persiani, come pure il *Monsalvato* della leggenda occidentale del *Graal;* citeremo anche la montagna di *Qâf* degli Arabi (1), ed anche *l'Olimpo* dei Greci, che, per molti rispetti ha il medesimo significato. Si tratta sempre di una regione che, come il Paradiso terrestre, è divenuta inaccessibile all'umanità ordinaria, e che è situata al di là della portata di tutti i cataclismi che mettono il mondo a soqquadro alla fine di certi periodi ciclici. Questa regione è veramente la « contrada suprema »; del resto, secondo certi testi vedici ed avestici, la sua situazione sarebbe stata primitivamente polare, anche nel senso letterale di questa parola; e, qualunque possa essere la sua localizzazione a traverso le varie fasi della storia dell'umanità terrestre, nel senso simbolico essa rimane sempre polare, poichè essa rappresenta essenzialmente l'asse fisso attorno a cui si compie la rivoluzione di tutte le cose.

---

(1) Si dice della montagna di *Qâf* che non può essere raggiunta « né per terra né per mare » (*lâ bil-barr wa lâ bil-bahr*: cfr. ciò che è stato detto più sopra di *Montsalvat*), ed ha fra le altre sue designazioni quella di « Montagna dei Santi » (*Jabal el-Awliyâ*), da avvicinare alla « Montagna dei Profeti » di Anna -Caterina Emmerich.

La montagna raffigura naturalmente il « Centro del Mondo » prima del *Kali-Duga,* vale a dire quando in qualche modo esisteva apertamente e non era ancora sotterraneo; essa corrisponde dunque a quella che potrebbe esser detta la sua situazione normale, al di fuori del periodo oscuro le cui speciali condizioni implicano una specie di rovesciamento dell'ordine stabilito. Bisogna aggiungere d'altronde che, a parte queste considerazioni riferentisi alle leggi cicliche, i simboli della montagna e della caverna hanno l'uno e l'altro la loro ragione di essere, e che esiste tra di loro un vero complementarismo (1); inoltre, la caverna può essere considerata come situata nell'interno stesso della montagna, od immediatamente al di sotto di questa.

Vi sono ancora degli altri simboli che, nelle tradizioni antiche, rappresentano il « Centro del Mondo »; uno dei più notevoli è forse quello dell'*Omphalos*, che si ritrova ugualmente presso quasi tutti i popoli (2). La parola greca *omphalos* significa « ombelico », ma designa anche, in una maniera generale, tutto quello che è centro, e più specialmente il mozzo di una ruota; in sanscrito, la parola *nâbhi* ha similmente queste diverse accezioni, ed accade la stessa cosa, nelle lingue celtiche e germaniche, coi derivati della medesima radice, che vi si trova sotto le forme *nab* e

---

(1) Questo complementarismo è quello dei due triangoli disposti l'uno inversamente all'altro, che formano il « sigillo di Salomone »; esso è anche paragonabile a quello della lancia e della coppa, di cui abbiamo parlato più sopra, e di molti altri simboli a questi equivalenti.

(2) W. H. Roscher, in un'opera intitolata *Omphalos,* apparsa nel 1913, ha riunito una considerevole quantità di documenti che stabiliscono questo fatto presso i più diversi popoli; ma egli ha il torto di pretendere che questo simbolo è legato all'idea che si facevano questi popoli della forma della terra, perchè egli si immagina che si tratti della credenza ad un centro della superficie terrestre, nel senso più grossolanamente letterale; questa opinione implica un misconoscimento completo del significato profondo del simbolismo. In quel che segue utilizzeremo un certo numero di dati contenuti in uno studio di M. J. Loth sopra *L'Omphalos chez les Celtes,* comparso nella *Revue des Etudes anciennes* (luglio-settembre 1915).

nav (1). D'altra parte, in gallese, la parola *nav* o *naf*, che evidentemente è identica a queste ultime, ha il senso di « capo » e si applica anche a Dio; è dunque l'idea del Principio centrale che qui viene espressa (2). Il senso di mozzo ha d'altronde, a questo proposito, un'importanza tutta speciale, perchè la ruota è dappertutto un simbolo del Mondo che compie la sua rotazione attorno ad un punto fisso, simbolo che va dunque riaccostato a quello dello *swastika;* ma, in questo, non è tracciata la circonferenza che rappresenta la manifestazione, di modo che è il centro stesso che vien designato direttamente: lo *swastika* non è una figura del Mondo, ma sibbene dell'azione del Principio rispetto al Mondo.

Il simbolo dell'*Omphalos* poteva essere collocato in un luogo che era semplicemente il centro di una regione determinata, centro spirituale, d'altronde, assai più che centro geografico, sebbene i due abbian potuto coincidere in certi casi; ma, se così accadeva, si è perchè questo punto era veramente, per il popolo abitante nella regione considerata, l'immagine visibile del « Centro del Mondo », nel modo stesso che la tradizione propria a questo popolo non era che un'adattazione della tradizione primordiale sotto la forma che meglio conveniva alla sua mentalità ed alle sue condizioni di esistenza. Ordinariamente, si conosce sopratutto l'*Omphalos* del tempio di Delfo; questo tempio era ben realmente il centro spirituale della Grecia antica (3), e, senza insistere su tutte le ragioni che potrebbero

---

(1) In tedesco, *nabe,* mozzo, e *nabel,* ombelico; così pure, in inglese, *nave* e *navel,* quest'ultima parola anche col senso generale di centro o di mezzo. Il greco *omphalos* ed il latino *umbilicus* provengono d'altronde da una semplice modificazione della medesima radice.

(2) *Agni,* nel *Rig-Vêda,* è chiamato « ombelico della Terra » ciò che si ricollega ancora alla stessa idea; lo *swastika,* come abbiamo già detto, è spesso un simbolo di *Agni.*

(3) Vi erano in Grecia degli altri centri spirituali, ma più particolarmente riserbati all'iniziazione ai misteri, come Eleusi e Samotracia, mentre che Delfo aveva una funzione sociale che concerneva direttamente tutto l'insieme della collettività ellenica.

giustificare questa asserzione, faremo solamente notare che era là che si riuniva, due volte l'anno, il consiglio degli Anfizioni, composto dai rappresentanti di tutti i popoli ellenici, e che formava d'altronde il solo legame effettivo tra questi popoli, legame la cui forza consisteva precisamente nel suo carattere essenzialmente tradizionale.

La rappresentazione materiale dell'*Omphalos* consisteva generalmente in una pietra sacra, ciò che spesso vien chiamato un « betilo » (1), e quest'ultima parola pare non

---

(1) Prisciano il grammatico dice ripetutamente che i latini chiamavano questa pietra *abadir,* parola sicuramente semitica secondo S. Agostino. Papias nelle *Glosse* ad Isidoro dice che *Abadir* è la pietra che Saturno divorò invece di Giove, e che i Greci la chiamavano *badelion.* L'etimologia della parola *abadir* è dubbia; ma ci sembra che, col facile cambiamento della *t* in *d* e della *l* in *r,* il salto da *betil* ad *abadir* non sia poi eccessivo. Saturno, personificazione del tempo, divorava i proprii figli; Rea, ossia Cibele, per sottrarre Giove a tale destino fece inghiottire a Saturno la pietra *betilo* od *abadir,* pietra caduta dal cielo; ed in questo modo Giove sfuggì alla voracità di suo padre, ossia al tempo che tutto divora, e divenne in seguito il Re degli Dei. Secondo Esiodo questa pietra fu poi rigettata da Saturno e deposta sull'Elicona.

Il rosacroce Michele Maier dice che questa pietra, inghiottita e poi rigettata da Saturno, non è altro che la pietra filosofale. In ermetismo, di fatti, Saturno rappresenta il piombo, ed a Saturno ed al piombo corrisponde il calore *nero più nero del nero* caratteristico di una delle fasi della « grande opera », fase paragonata alla morte. A questa fase succedono ordinatamente i colori grigio, bianco, porpora, ossia i metalli stagno, argento, oro, ossia il pianeta Giove, la Luna, il Sole.

Alla fase critica, di Saturno, succede quella di Giove, la pietra nera si avvia a diventare il *lapis* filosofico o medicina universale. L'opera va dunque compiuta trasmutando la pietra, che occorre per prima cosa sapere « estrarre dalla sua miniera o cava ». Giacobbe dormì sopra questa pietra, e fu in questo stato interiore di coscienza che ebbe la sua visione. Resterebbe da rintracciare l'origine o la ragione di questo simbolismo della pietra che compare nell'antico e nel nuovo testamento, e che sta alla base della trasmutazione ermetica per ottenere la pietra filosofale e dell'edificazione muratoria per ottenere la pietra cubica della maestria. Riteniamo che in questo caso il simbolismo trovi la sua naturale spiegazione nella percezione interiore di pietrificazione caratteristica di questo stadio: ed altrettanto dicasi per il color nero. Il simbolismo della « pietra nera » possiede dunque anche un riferimento a due impressioni interiori caratteristiche della fase critica della « trasmutazione » (A. R.).

sia altra cosa che l'ebraico *Beith-El*, « casa di Dio », il nome stesso dato da Giacobbe al luogo dove il Signore gli si era manifestato in un sogno: « E Giacobbe si svegliò dal suo sonno e disse: Sicuramente il Signore è in questo luogo, ed io non lo sapevo. Ed egli si impaurì e disse: Come è terribile questo luogo! è la casa di Dio e la porta dei Cieli. E Giacobbe si levò presto la mattina, e prese la pietra di cui aveva fatto il suo capezzale (per consacrarla). Ed egli dette a questo luogo il nome di *Beith-El*, ma il primo nome di questa città era « Luz » (1). Abbiamo spiegato più sopra il significato di questa parola *Luz;* d'altra parte, è anche detto che *Beith-El*, « casa di Dio », divenne in seguito *Beith-Lehem*, « casa del pane », la città dove nacque il Cristo (2); la relazione simbolica che esiste tra la pietra ed il pane sarebbe degna d'altronde di molta attenzione (3). Quel che occorre osservare ancora, è che il nome di *Beith-El* non si applica solamente al luogo, ma anche alla pietra stessa: « E questa pietra che io ho innalzato come un pilastro sarà la casa di Dio » (4). E' dunque questa pietra

(1) *Genesi*, XXVIII, 16-19.

(2) Si osserverà d'altronde la similitudine fonetica di *Beith-Lehem* con la forma *Beith-Eloim*, che pure figura nel testo della *Genesi*.

(3) « Ed il tentatore, approssimandosi, disse a Gesù: Se tu sei il Figlio di Dio comanda che queste pietre divengano dei pani (*S. Matteo*, IV, 3; cfr. *S. Luca*, IV, 3). Queste parole hanno un senso misterioso, in rapporto con quanto stiamo qui indicando: il Cristo doveva ben compiere una simile trasformazione, ma spiritualmente, e non materialmente come lo chiedeva il tentatore; ora l'ordine spirituale è analogo all'ordine materiale, ma in senso inverso, e la caratteristica del demonio è quella di prendere tutte le cose al rovescio. E' il Cristo stesso che, come manifestazione del Verbo, è « il pane vivente disceso dal Cielo », donde la risposta: « L'uomo non vive di solo pane, ma anche di ogni parola che esce dalla bocca di Dio »; è questo il pane che, nella « Nuova Alleanza », doveva essere sostituito alla pietra come « casa di Dio »; ed aggiungeremo ancora, è per questo che gli oracoli sono cessati. A proposito di questo pane che si identifica alla « carne del Verbo » manifestato, può essere interessante segnalare anche che il termine arabo *lahm*, che è lo stesso dell'ebraico *lehem*, ha precisamente il significato di « carne » invece di quello di « pane. »

(4) *Genesi*, XXVIII, 22.

che deve essere propriamente l'« abitacolo divino » (*mishkan*), secondo la designazione che più tardi verrà data al Tabernacolo, vale a dire la sede della *Shekinah;* tutto ciò naturalmente si collega alla questione delle « influenze spirituali » (*berakoth*), e, quando si parla del « culto delle pietre », che fu comune a tanti popoli antichi, bisogna ben comprendere che questo culto non era rivolto alle pietre, ma alla Divinità di cui esse erano la residenza.

La pietra rappresentante l'*Omphalos* poteva avere la forma di un pilastro, come la pietra di Giacobbe; è molto probabile che, presso i popoli celtici, certi menhirs avevano questo significato; e gli oracoli venivano resi accanto a queste pietre, come a Delfo, il che si spiega facilmente, dappoi che eran considerate come la dimora della Divinità; la « casa di Dio » d'altronde si identifica in modo naturalissimo col « Centro del Mondo ». L'*Omphalos* poteva anche essere rappresentato da una pietra di forma conica, come la pietra nera di Cibele, od ovoide; il cono ricordava la montagna sacra, simbolo del « Polo » o dell'« Asse del Mondo »; quanto alla forma ovoide, essa si riferisce direttamente ad un altro importantissimo simbolo, quello dell'« Uovo del Mondo » (1). Bisogna aggiungere ancora che, se l'*Omphalos* era più abitualmente rappresentato da una pietra, ha potuto anche essere rappresentato talora da un monticello, una specie di tumulo, il quale è ancora un'immagine della montagna sacra; così, in Cina, nel centro di ogni regno o Stato Feudale, si innalzava in altri tempi un monticello in forma

---

(1) Talora, ed in particolare sopra certi *omphaloi* greci, la pietra era circondata da un serpente; questo serpente lo si vede pure attorcigliato alla base od al vertice dei limiti caldaici, che devono esere considerati come dei veri « betili ». D'altronde, il simbolo della pietra, come quello dell'albero (altra figura dell'« Asse del mondo »), è, in maniera generale, in stretta connessione con quello del serpente; e lo stesso accade con quello dello uovo, particolarmente presso i Celti e gli Egiziani. Un notevole esempio di figurazione dell'*Omphalos* è il « betilo » di Kermaria, la cui forma generale è quella di un cono irregolare, arrotondato al vertice, e con il segno dello *swastika* sopra una delle faccie.

di piramide quadrangolare, formato dalla terra delle « cinque regioni »: le quattro faccie corrispondevano ai quattro punti cardinali, ed il vertice al centro stesso (1). Cosa singolare, queste « cinque regioni » le ritroveremo in Irlanda, dove la « pietra eretta del capo » era, in simil modo, innalzata nel centro di ogni dominio (2).

Tra i paesi celtici, è, difatti l'Irlanda che fornisce il maggior numero di dati relativi all'*Omphalos*; essa era un tempo divisa in cinque regni, di cui uno portava il nome di *Mide* (restato sotto la forma anglicizzata *Meath*), che è l'antica parola celtica *medion,* « mezzo », identica al latino *medius* (ed all'italiano « medio » (2). Questo regno di *Mide,* che era stato formato con porzioni prelevate sui territorii degli altri quattro, era divenuto l'appannaggio del supremo re d'Irlanda, cui gli altri re eran subordinati (3). A Ushnagh, che rappresenta con bastante esattezza il centro del paese, era drizzata una pietra gigantesca chiamata « ombelico della Terra », e designata anche sotto il nome di « pietra delle porzioni » (*ail-namuran*), perchè essa segnava il sito, dove convergevano, nell'interno del regno di *Mide,* le linee di separazione dei quattro regni primitivi. Vi si teneva annualmente, al primo di maggio, un'assemblea generale affatto paragonabile alla riunione annuale dei Druidi nel « luogo consacrato centrale » (*medio-lanon* o *medio-nemeton*) della Gallia (5), nel paese dei Carnuti; e si impone parimente l'avvicinamento con l'assemblea degli Anfizioni a Delfo.

Questa divisione dell'Irlanda in quattro regni, più la regione centrale che era la residenza del capo supremo, si

---

(1) Nella tradizione cinese, il numero cinque ha un'importanza simbolica tutta speciale.

(2) *Brehon-Laws,* citate da J. Loth.

(3) Si osserverà che la Cina è anche designata col nome di « Impero di Mezzo ».

(4) La capitale del regno di *Mide* era *Tara;* ora, in sanscrito, il termine *Târâ* significa « stella » e designa più particolarmente la stella polare.

(5) *Mediolanum* è anche il nome latinizzato dell'antica Milano, situata nel centro della Gallia cisalpina (A. R.).

collega a delle tradizioni estremamente antiche. Di fatti, l'Irlanda, per questa ragione, fu chiamata l'« isola dei quattro Signori » (1); ma questa denominazione, come pure d'altronde quella d'« isola verde » (*Erin*), si applicava anteriormente ad un'altra terra assai più settentrionale, oggi sconosciuta, forse scomparsa, *Ogygia* o piuttosto *Thule*, che fu uno dei principali centri spirituali, se non proprio il centro supremo di un certo periodo (2). Il ricordo di quest'« isola dei quattro Signori » si ritrova persino nella tradizione cinese, cosa che pare non sia mai stata notata; ecco un testo taoista che ne fa fede: « L'imperatore Yao si dette molta pena, e si immaginò di avere regnato idealmente bene. Dopo aver visitato i quattro Signori, nella lontana isola di *Kou-Chee* (abitata da uomini veri », *tchenn-jen*, vale a dire uomini reintegrati nello « stato primordiale ») riconobbe che aveva sciupato ogni cosa. L'ideale è l'indifferenza (o piuttosto il distacco nell'attività « non-agente ») del superuomo (3), che lascia che la « ruota cosmica » giri (4). D'altra parte i « quattro Signori » (5) si identificano con i quattro *Mahârâjas* o « grandi re » che, secondo le tradizioni indù e tibetane, presiedono ai quattro punti cardinali, essi corrispondono nel medesimo tempo agli elementi: il Signore supremo, il quinto, che risiede nel

---

(1) Il nome di San Patrizio, ordinariamente noto soltanto sotto la sua forma latinizzata, era originariamente *Cothraige*, che significa il « servitore dei quattro ».

(2) A nord-ovest dell'Irlanda trovasi la Islanda (terra del ghiaccio) e più oltre la Goenlandia, la terra verde (A. R.).

(3) L'« uomo vero », essendo collocato nel centro, non partecipa più al movimento delle cose, ma, in realtà, dirige questo movimento con la sua sola presenza, perchè in lui si riflette la « Attività del Cielo ».

(4) *Tchoang-tseu*, cap. 1°; traduzione del P. L. Wieger, pagina 213. — L'Imperatore Yao regnava, dicesi, nell'anno 2356 avanti l'era cristiana.

(5) Il testo francese dice: quatre Maîtres. La parola francese Maitre ha il duplice senso di maestro e padrone; abbiamo tradotto con *signori*, poiché questa parola, almeno in qualche caso particolare, ha i due significati (A. R.).

centro, sulla montagna sacra, rappresenta allora l'Etere (*Akâsha*), la « quintessenza » (*quinta essentia*) degli ermetisti, l'elemento primordiale da cui procedono gli altri quattro (1); e delle tradizioni analoghe si trovano anche nell'America centrale.

---

(1) Nelle figure cruciali, quali lo *swastika*, questo elemento primordiale è egualmente rappresentato dal punto centrale che è il Polo; gli altri quattro elementi, come pure i quattro punti cardinali, corrispondono ai quattro rami della croce, e simboleggiano d'altronde il quaternario in tutte le sue applicazioni.

Capitolo X

NOMI E RAPPRESENTAZIONI SIMBOLICHE DEI CENTRI SPIRITUALI

Potremmo ancora citare, per quel che concerne la « contrada suprema », ben altre tradizioni concordanti; vi è in particolare, per designarla, un altro nome, probabilmente ancora più antico di quello di *Paradêsha*: questo nome è quello di *Tula*, da cui i Greci fecero *Thulé;* e, come ora abbian visto, questa *Thulé* era verosimilmente identica alla primitiva « isola dei quattro Signori ». Bisogna osservare, d'altronde, che lo stesso nome di *Tula* è stato dato a delle regioni assai diverse, poichè, anche oggi, lo si ritrova tanto in Russia che nell'America centrale; senza dubbio si deve pensare che ciascuna di queste regioni fu, in un'epoca più o meno lontana, la sede di un potere spirituale che era come una emanazione di quello della *Tula* primordiale. E' noto che la *Tula* messicana deve la sua origine ai Toltechi; questi, dicesi, venivano da *Aztlan,* la « terra nel mezzo delle acque », la quale, evidentemente, non è altro che l'Atlantide, ed essi avevano apportato questo nome di *Tula* dal loro paese d'origine; il centro a cui essi lo dettero dovette probabilmente sostituire, in una certa misura, quello del continente scomparso (1). Ma,

(1) Il segno ideografico di *Aztlan* o di *Tula* era l'airone bianco; l'airone e la cicogna rappresentano in Occidente la medesima parte dell'ibis in Oriente, e questi tre uccelli figurano tra gli emblemi del Cristo; l'ibis era, presso gli Egiziani uno dei simboli di *Thoth,* vale a dire della Saggezza.

d'altra parte, bisogna distinguere la *Tula* atlante dalla *Tula* iperborea, ed è quest'ultima che, in realtà, rappresenta il centro primo e supremo per l'assieme del *Manvantara* attuale; è essa che fu l'« isola sacra » per eccellenza, e, come dicevamo più sopra, la sua situazione era in origine letteralmente polare. Tutte le altre « isole sacre », che sono designate dappertutto con dei nomi di identico significato, non ne furono che delle immagini; e questo si applica anche al centro spirituale della tradizione atlante, il quale non resse che un ciclo storico secondario, subordinato al *Manvantara* (1).

La parola *Tulâ,* in sancrito, significa « bilancia », e designa in particolare il segno zodicale che ha questo nome; ma, secondo una tradizione cinese, la Bilancia celeste è stata primitivamente l'Orsa Maggiore (2). Questa osservazione è della massima importanza, perchè il simbolismo che si collega all'Orsa Maggiore è legato naturalmente nel modo più stretto a quello del Polo (3); non possiamo qui diffonderci su questa questione, che richiederebbe di essere

---

(1) Una grande difficoltà, per la determinazione esatta del punto di giunzione della tradizione atlante con la tradizione iperborea, proviene da certe sostituzioni di nomi che possono dar luogo a delle multiple confusioni; ma la questione, malgrado tutto, non può esere intieramente insolubile.

(2) L'Orsa Maggiore sarebbe anche stata chiamata « Bilancia di diaspro », il diaspro essendo, un simbolo di gran perfezione. Presso altri popoli, l'Orsa maggiore e l'Orsa minore sono state assimilate ai due piatti di una bilancia. — Questa bilancia simbolica non è priva di rapporto con quella di cui si occupa lo *Siphra di-Tseniutha* (il « Libro del Mistero », sezione dello *Zohar*): questa è « sospesa in un luogo, che non è », vale a dire nel « non-manifestato », rappresentato per il nostro mondo dal punto polare; si può d'altronde dire che è sul polo che riposa effettivamente l'equilibrio di questo mondo.

(3) L'Orsa Maggiore è, in India, il *sapta-riksha,* vale a dire la dimora simbolica dei setti *Rishis;* questo è conforme naturalmente alla tradizione iporborea, mentre nella tradizione atlante, l'Orsa Maggiore è sostituita in questa funzione dalle Pleiadi, che sono parimente formate da sette stelle, è noto d'altronde che, per i Greci, le Pleiadi erano figlie di *Atlas* e, come tali, eran chiamate anche *Atlantidi.*

trattata in uno studio particolare (1). Sarebbe anche da esaminare il rapporto che può esistere tra la Bilancia polare e la Bilancia zodiacale; questa, d'altronde, è considerata come il « segno del Giudizio », e quello che precedentemente abbiamo detto della bilancia come attributo della Giustizia, a proposito di *Melki-Tsedeq*, può fare comprendere che il suo nome è stato la designazione del centro spirituale supremo.

Tula è chiamata anche l'« isola bianca », ed abbiam detto che questo colore è quello che rappresenta l'autorità spirituale; nelle tradizioni americane, *Aztlan* ha per simbolo una montagna bianca, ma questa figurazione si applicava primieramente alla Tula iperborea ed alla « montagna polare ». In India, l'« isola bianca » (*Swêta-dwîpa*), che generalmente vien situata nelle lontane regioni del Nord (2), è considerata come il « soggiorno dei Beati », cosa che la identifica chiaramente con la « Terra dei Viventi » (3). Vi è cionostante un'apparente eccezione: le tradizioni celtiche parlano sopratutto dell'« isola verde » come di « isola dei Santi » o « isola dei Beati » (4); ma nel centro di questa isola si innalza la « montagna bianca », che si dice non venga mai sommersa da alcun diluvio (5), ed il

(1) E' anche curioso notare, in connessione con quanto abbiamo detto in precedenza sull'assimilazione fonetica fra *Mêru* e *mêros*, che, per gli antichi Egiziani, la Grande Orsa era chiamata la costellazione della Coscia.

(2) Lo *Swêta-dwîpa* è una delle diciotto suddivisioni del *Jambu-dwîpa*.

(3) Questo ricorda parimente le « Isole Fortunate » dell'antichità occidentale; ma queste isole erano situate all'Ovest (il « giardino delle Esperidi »: *hesper* in greco, *vesper* in latino, sono la sera, vale a dire l'Occidente), il che indica una tradizione di origine atlante, e può anche far pensare, d'altra parte, al « Cielo Occidentale » della tradizione tibetana.

(4) Il nome di « isola dei Santi » è stato ulteriormente applicato all'Irlanda, come quello di « isola verde », ed anche all'Inghilterra.

(5) Abbiamo già segnalato le tradizioni similari concernenti il Paradiso terrestre. — Nell'esoterismo islamico, l'« isola verde » (*el-jizirah el-Khadrah*) e la « montagna bianca » (*el-jabal el abiod*) sono anche ben conosciute, pur parlandosene pochissimo all'esteriore.

cui vertice ha il colore della porpora (1). Questa « montagna del Sole » come essa è parimente chiamata, è la medesima cosa del *Mêru*: questo, che è anche la « montagna bianca », è circondato da una cintura verde per il fatto che è situato in mezzo al mare (2) e sulla sua vetta brilla il triangolo di luce.

Alla designazione dei centri spirituali come l'« isola bianca » o la « montagna bianca » (designazione che, ricordiamolo ancora, ha potuto essere come le altre applicata a dei centri secondarii, e non unicamente al centro supremo a cui essa si addiceva in primo luogo), bisogna collegare i nomi di luoghi, contrade o città, che esprimono parimente l'idea di bianchezza. Ne esiste un numero assai grande, da Albione all'Albania, passando per Alba Longa, la città madre di Roma, e le altre città antiche che hanno potuto portare il medesimo nome (3); presso i greci, il nome della città di Argo ha il medesimo significato (4); e la

---

(1) Si ritrovano qui i tre colori ermetici: verde, bianco e rosso, di cui abbiamo parlato nell'*Esoterismo di Dante.*

(2) D'altra parte, è fatta questione talora di una cintura con i colori dell'arcobaleno, che può venire avvicinata alla sciarpa di *Iris;* Saint-Yves vi fa allusione nella sua *Mission de l'Inde* e la medesima cosa si trova nelle visioni di Anna-Caterina Emmerich. Ci si riporterà a quello che abbiam detto precedentemente sul simbolismo dell'arcobaleno, come pure sopra i sette *dwipas.*

(3) Il latino *albus,* « bianco », va d'altronde riaccostato all'ebraico *laban* che ha il medesimo senso, e la cui forma femminile *Lebanah* serve a designare la luna; in latino *Luna* può significare tanto « bianca » che « luminosa », le due idee essendo d'altronde connesse.

(4) Tra l'aggettivo *argos,* « bianco » ed il nome della città, non vi è che una semplice differenza d'accentuazione; il nome della città è neutro, e questo stesso nome al mascolino è quello di *Argus.* Si può pensare qui anche alla nave *Argo* (che d'altronde dicesi sia stata costruita da Argus, ed il cui albero era fatto con una quercia della foresta di Dodona); in quest'ultimo caso, la parola può egualmente significare « rapido », essendo la rapidità considerata come un attributo della luce (e specialmente del lampo), ma il primo senso è « bianchezza », e poi « luminosità ». Dalla medesima parola deriva anche il nome dell'argento, che è il metallo bianco; il latino *argentum* ed il greco *arguros* hanno visibilmente un'identica radice.

ragione di questi fatti apparirà nettamente da quello che ne diremo tra poco.

Rimane ancora da fare un'altra osservazione sopra la rappresentazione del centro spirituale come un'isola, che racchiude d'altronde la « montagna sacra », perchè, simultaneamente alla possibile esistenza effettiva di una tale localizzazione (quantunque tutte le « Terre Sante » non siano delle isole), essa deve anche avere avuto un significato simbolico. Gli stessi fatti storici, e sopratutto quelli della storia sacra, sono difatti a modo loro traduzione delle verità di ordine superiore, in ragione della legge di corrispondenza che è il fondamento stesso del simbolismo, e che unisce tutti i mondi nell'armonia totale ed universale. L'idea evocata dalla rappresentazione di cui si tratta è essenzialmente quella di « stabilità » che abbiamo precisamente indicata come caratteristica del Polo: l'isola rimane immutabile in mezzo all'agitazione incessante dei flutti, agitazione che è qui un'immagine di quella del mondo esteriore; e bisogna avere superato il « mare delle passioni » per pervenire al « Monte della Salute », al « Santuario della Pace » (1).

(1) « Lo *Yogî*, che ha attraversato il mare delle passioni, è unito con la tranquillità e possiede il « Sè » nella sua pienezza », dice Shankarâchârya (*Atmâ-Bodha*). Le passioni sono prese qui per designare tutte le modificazioni contingenti e transitorie che costituiscono la « corrente delle forme » ed il dominio delle « Acque inferiori », secondo il simbolismo comune a tutte le tradizioni. E' per questo che la conquista della « Grande Pace » è rappresentata spesso sotto la figura di una navigazione (ed è una delle ragioni per le quali la barca, nel simbolismo cattolico, rappresenta la Chiesa); talora essa è anche rappresentata sotto la figura di una guerra, e la *Bhagavad-Gîtâ* può essere interpretata in questo senso, come pure si potrebbe sviluppare da questo punto di vista la teoria della « guerra santa » (*jihad*) secondo la dottrina islamica. Aggiungiamo che il « camminare sopra le acque » simboleggia la dominazione del mondo delle forme e del cambiamento: *Vishnu* è chiamato *Nârâyana*, « colui che cammina sulle acque »; si impone un raccostamento con l'Evangelo, dove si vede precisamente il Cristo camminare sopra le acque.

Capitolo XI

LOCALIZZAZIONE DEI CENTRI SPIRITUALI

In quanto precede, abbiamo lasciato quasi completamente da parte la questione della localizzazione effettiva della « contrada suprema », questione molto complessa, e d'altronde affatto secondaria dal punto di vista da cui abbiamo voluto metterci. Pare che vi siano da considerare parecchie localizzazioni successive, corrispondenti a diversi cicli, suddivisioni di un altro ciclo più esteso che è il *Manvantara;* se d'altronde si considerasse l'assieme del *Manvantara* ponendoci in qualche modo al di fuori del tempo, vi sarebbe un ordine gerarchico da osservare fra queste localizzazioni, corrispondente alla costituzione delle forme tradizionali che non sono in somma che delle adattazioni della tradizione principale e primordiale che domina tutto il *Manvantara.* D'altra parte, ricorderemo ancora una volta che possono anche esservi simultaneamente, oltre al centro principale, parecchi altri centri che vi si collegano e che ne sono come altrettante immagini, sorgente questa di confusioni assai facili a commettere, tanto più che questi centri secondarii, essendo più esteriori, sono per questo stesso fatto più appariscenti del centro supremo (1).

---

(1) Secondo l'espressione che Saint-Yves ha tratto dal simbolismo del tarocco, il centro supremo è tra gli altri centri come « lo zero chiuso dei ventidue arcani ».

Sopra quest'ultimo punto, abbiamo già notato particolarmente la somiglianza tra Lhassa, centro del Lamaismo e l'*Agarttha;* aggiungeremo ora che, anche in Occidente, si conoscono ancora almeno due città la cui stessa disposizione topografica presenta delle particolarità che, originariamente, hanno avuto una simile ragione di essere: Roma e Gerusalemme (ed abbiamo veduto più sopra che quest'ultima era effettivamente un'immagine visibile della misteriosa *Salem* di *Melki-Tsedeq*). Esisteva, di fatti, nell'antichità, quella che si potrebbe chiamare una geografia sacra, o sacerdotale, e la posizione della città e dei templi non era arbitraria, ma determinata in base a leggi molto precise (1); si può per questo mezzo presentire i legami che univano l'« arte sacerdotale » e l'« arte regale » all'arte dei costruttori (2), come pure le ragioni per le quali le antiche corporazioni erano in possesso di una vera tradizione iniziatica (3). D'altronde tra la fondazione di una città e la costituzione di una dottrina (o di una nuova forma tradizionale, per adattamento a delle condizioni definite di tempo e di luogo) vi era un tale rapporto che spesso la prima era presa per simboleggiare la seconda (4). Naturalmente, bisognava ricorrere a delle precauzioni affatto speciali quando si trattava di fissare la postazione di una città destinata a diventare, sotto un rapporto o sotto un altro, la metropoli di una parte del mondo; ed i nomi delle città, come pure

---

(1) Il Timeo di Platone sembra che contenga, sotto forma velata, certe allusioni alla scienza di cui si tratta.

(2) E' qui opportuno ricordare quello che abbiam detto del titolo di *Pontifex;* d'altra parte, l'espressione di « arte reale » è stata conservata dalla Massoneria moderna.

(3) Presso i Romani, *Janus* era simultaneamente il dio dell'iniziazione ai Misteri e quello delle corporazioni di artigiani (*Collegia Fabrorum*); in questa duplice attribuzione vi è un fatto particolarmente significativo.

(4) Citeremo come esempio il simbolo di Amfione che costruisce le mura di Tebe col suono della sua lira; si vedrà tra poco cosa indica il nome della città di Tebe. E' noto quale importanza aveva la lira nell'Orfismo e nel Pitagorismo; va notato che, nella tradizione cinese, è spesso questione di strumenti di musica che compiono una funzione similare, ed è evidente che quanto ne vien detto deve anche essere inteso simbolicamente.

quanto viene riportato sulle circostanze della loro fondazione, meriterebbero di essere accuratamente esaminati da questo punto di vista (1).

Senza diffonderci sopra queste considerazioni che si riferiscono solo indirettamente al nostro soggetto, diremo ancora che un centro del genere di quelli di cui abbiamo ora parlato esisteva in Creta nell'epoca preellenica (2), e che sembra che l'Egitto ne abbia avuti parecchi, fondati probabilmente in epoche successive, come Memfi e Tebe (3). Il nome di quest'ultima città, che fu anche quello di una città greca, deve trattenere più particolarmente la nostra attenzione, come designazione di centri spirituali, in ragione della sua manifesta identità con quello della *Thebah*

---

(1) Per quanto concerne i nomi alcuni esempi avranno potuto esser trovati in quel che precede, particolarmente per quelli che si connettono all'idea di bianchezza, e ne indicheremo ancora alcuni altri. Vi sarebbe anche molto da dire sopra gli oggetti sacri cui eran legate, in certi casi, la potenza e la conservazione stessa della città; tale era il leggendario *Palladio* di Troia; tali erano pure, in Roma, gli scudi dei Salii (che si diceva erano stati ritagliati in un aerolito ai tempi di *Numa;* il Collegio dei Salii si componeva di dodici membri); questi oggetti erano dei sostegni di « influenze spirituali » come l'Arca dell'Alleanza presso gli Ebrei.

(2) Il nome di *Minosse* è per se stesso un'indicazione sufficiente a questo proposito, come quello di *Ménès* per quanto concerne l'Egitto; rimanderemo pure, per Roma, a quel che abbiam detto del nome di *Numa*, e ricorderemo anche il significato di quello di *Shlomoh* per Gerusalemme. A proposito di Creta, segnaliamo *en passant* l'uso del *labirinto*, come simbolo caratteristico, da parte dei costruttori del medio-evo; la cosa più curiosa si è che il fatto di percorrere il labirinto tracciato sul pavimento di certe chiese veniva considerato come una sostituzione del pellegrinaggio in Terra santa per coloro che non potevano compierlo.

(3) Si è anche veduto che Delfo aveva tenuto questa funzione per la Grecia; il suo nome evoca quello del delfino, il cui simbolismo è molto importante. Un altro nome degno di nota è quello di Babilonia: *Bab-Ilu* significa « porta del cielo », che è una delle qualificazioni applicate a *Luz* da Giacobbe; d'altronde esso può anche avere il senso di « casa di Dio » come *Beith-El;* ma diviene sinonimo di « confusione » (*Babele*) quando la tradizione è perduta: è allora il rovesciamento del simbolo, la *Janua Inferni* che prende il posto della *Janua Coeli*.

ebraica, vale a dire dell'Arca del diluvio. Anche questa è una rappresentazione del centro supremo, considerato specialmente in quanto assicura la conservazione della tradizione, in certo modo allo stato di inviluppo (1), nel periodo transitorio che è come l'intervallo dei due cicli e che è contrassegnato da un cataclisma cosmico che distrugge lo stato anteriore del mondo per far posto ad un nuovo stato (2). La parte del *Noè* biblico (3) simile a quella rappresentata nella tradizione hindu da *Satyavrata*, che diventa poi, sotto il nome di *Vaivaswata*, il *Manu* attuale; ma occorre notare che, mentre quest'ultima tradizione si riferisce così all'inizio dell'odierno *Manvantara*, il diluvio biblico segna solamente l'inizio di un altro ciclo più ristretto, incluso in questo stesso *Manvantara* (4); non si tratta del medesimo avvenimento, ma soltanto di due avvenimenti analoghi tra loro (5).

Quello ancora che è quì assai degno di nota, è il rapporto che esiste tra il simbolismo dell'Arca e quello del-

---

(1) Questo stato è assimilabile a quello che rappresenta per l'inizio di un ciclo l'« Uovo del Mondo », che contiene in germe tutte le posibilità che si svilupperanno nel corso di quel ciclo; similmente l'Arca contiene tutti gli elementi che serviranno alla restaurazione del mondo, e che sono anche i germi del suo stato futuro.

(2) L'assicurare il passaggio o la trasmissione tradizionale da un ciclo all'altro è una ancora delle funzioni del « Pontificato »; la costruzione dell'Arca ha qui il medesimo senso di quello di un ponte simbolico, perché tutte e due son parimente destinati a permettere « il passaggio delle acque », che ha d'altronde significati multipli.

(3) Si noterà altresì che Noè viene designato come il primo uomo che piantò la vigna (*Genesi*, IX, 20), fatto che va ravvicinato a quel che abbiamo detto più sopra sul significato simbolico del vino e sulla sua funzione nei riti iniziatici, a proposito del sacrificio di Melchisedec.

(4) Uno dei significati storici del diluvio biblico può essere riportato al cataclisma in cui scomparve l'Atlantide.

(5) La medesma osservazione si applica naturalmente a tutte le tradizioni del diluvio che si ritrovano presso un gran numero di popoli; ve ne sono che concernono dei cicli ancor più particolari, ed è particolare il caso, presso i Greci, dei diluvii di Deucalione e di Ogyge.

l'arcobaleno, rapporto suggerito, nel testo biblico, dellapparizione dell'arcobaleno dopo il diluvio, come segno di alleanza tra Dio e le creature terrestri (1). L'Arca, durante il cataclisma, galleggia sull'Oceano delle acque inferiori; l'arcobaleno, nel momento che segna il ristabilimento dell'ordine ed il rinnovamento di tutte le cose, appare « in mezzo alle nubi », vale a dire nella regione delle acque superiori. Si tratta dunque di una relazione di analogia nel senso più stretto di questa parola, vale a dire che le due figure sono inverse e complementari l'una rispetto all'altra: la convessità dell'Arca è rivolta verso il basso, quella dell'arcobaleno verso l'alto, e la loro riunione forma una figura circolare o ciclica completa, di cui esse son come le due metà (2). Questa figura difatti era completa al principio del ciclo: essa è la sezione verticale di una sfera la cui sezione orizzontale è rappresentata dalla cinta circolare del Paradiso terrestre (3); e questa è divisa da una croce formata dai quattro fiumi che scaturiscono dalla « montagna polare » (4). La ricostruzione deve effettuarsi alla fine del

---

(1) *Genesi*, IX, 12-17.

(2) Queste due metà corrispondono a quelle dell'« Uovo del Mondo », come le « acque superiori » e le « acque inferiori » stesse; durante il periodo di turbamento, la metà superiore è divenuta invisibile, ed è nella metà inferiore che si produce allora l'« ammonticchiamento delle specie », come lo chiama Fabre d'Olivet. Le due figure complementari di cui si tratta possono pure, sotto un certo punto di vista, essere assimilate a due mezzelune rivolte in senso inverso (l'una essendo come il riflesso dell'altra e la sua simmetrica rispetto alla linea di separazione delle acque), il che si riferisce al simbolismo di *Giano*, di cui d'altronde la nave è uno degli emblemi. Si osserverà altresì che vi è una specie di equivalenza simbolica tra la mezzaluna, la coppa e la nave, e che la parola « vascello » [vasello, in Dante] serve a designare simultaneamente questi ultimi due (il *Saint-Vaissel* è una delle più consuete denominazioni del *Graal* nel medio evo).

(3) Questa sfera è ancora l'« Uovo del Mondo »; il Paradiso terrestre si trova nel piano che lo divide nelle sue due metà superiore ed inferiore, vale a dire al limite del Cielo e della Terra.

(4) I Cabalisti fanno corrispondere a questi quattro fiumi le quattro lettere che formano in ebraico la parola *Pardes;* abbiamo segnalato altrove il loro rapporto analogico con i quattro fiumi degli Inferni (*L'Esoterismo di Dante*).

medesimo ciclo; ma allora, nella figura della Gerusalemme celeste, il circolo è costituito da un quadrato (1), e questo sta ad indicare la realizzazione di quello che gli ermetisti designavano simbolicamente come la « quadratura del cerchio »; la sfera, che rappresenta lo sviluppo delle possibilità per mezzo della espansione del punto primordiale e centrale, si trasforma in un cubo quando questo sviluppo è compiuto e l'equilibrio finale è raggiunto per il ciclo considerato (2).

---

(1) Questa sostituzione corrisponde a quella del simbolismo vegetale col simbolismo minerale, di cui altrove abbiamo già indicato il significato (*L'Esoterismo di Dante*). — Le dodici porte della Gerusalemme celeste corrispondono naturalmente ai dodici segni dello Zodiaco, come pure alle dodici tribù d'Israele; si tratta dunque bene di una trasformazione del ciclo zodiacale, consecutiva all'arrestarsi della rotazione del mondo ed al suo fissarsi in uno stato finale che è la restaurazione dello stato primordiale, quando sarà compiuta la manifestazione successiva delle possibilità che questo conteneva.

(2) Si potrebbe dire che la sfera ed il cubo corrispondono qui rispettivamente ai due punti di vista dinamico e statico; le sei faccie del cubo sono orientate secondo le tre dimensioni dello spazio, come i sei rami della croce tracciata a partire dal centro della sfera. Per quanto concerne il cubo, sarà facile fare un ravvicinamento col simbolo massonico della « pietra cubica », che si riporta ugualmente all'idea di compimento e di perfezione, vale a dire alla realizzazione della pienezza delle possibilità implicate in un certo stato.

CAPITOLO XII

QUALCHE CONCLUSIONE

Dalla concorde testimonianza di tutte le tradizioni si delinea molto nettamente una conclusione: è l'affermazione che esiste una « Terra Santa » per eccellenza, prototipo di tutte le altre « Terre Sante », centro spirituale a cui tutti gli altri centri sono subordinati. La « Terra Santa » è anche la « Terra dei Santi », la « Terra dei Beati », la « Terra dei Viventi », la « Terra d'immortalità »; tutte queste espressioni sono equivalenti, e bisogna ancora aggiungervi quella di « Terra Pura » (1), che Platone applica precisamente al « soggiorno dei Beati » (2). Abitualmente que-

(1) Tra le scuole buddhiche che esistono nel Giappone, ve n'è una, quella di *Giô-dô*, il cui nome si traduce con « Terra Pura »; questo ricorda, d'altra parte, la denominazione islamica di « Fratelli della Purezza » (*Ikhwân Es-Safa*), senza parlare dei *Cathari* del medio evo occidentale, il cui nome significa « puri ». E' probabile d'altronde che la parola *Sûfi*, che designa gli iniziati musulmani, abbia esattamente il medesimo significato; di fatti, l'etimologia volgare, che la fa derivare da *suf*, « lana » (di cui sarebbe stato fatto il vestito portato dai *Sûfi*), è pochissimo soddisfacente, e la spiegazione mediante il greco *sophos*, « saggio », pur sembrando più accettabile, presenta lo inconveniente di ricorrere ad un termine estraneo alla lingua araba; pensiamo dunque che sia preferibile ammettere l'interpretazione che fa venire *Sûfi* da *safa*, « purezza ».

(2) La descrizione simbolica di questa « Terra Pura » si trova verso la fine del *Fedone* (trad. Mario Meunier, pp. 285-289); è già stato osservato che è possibile stabilire una specie di parallelo tra questa descrizione e quella che fa Dante del Paradiso terrestre (John Stewart, *The Myths of Plato*, pp. 101-113).

sto soggiorno viene situato in un « mondo invisibile »; ma, se, si vuole comprendere di che cosa si tratta, non bisogna dimenticare che la stessa cosa accade per le « gerarchie spirituali » di cui parlano pure tutte le tradizioni, e che rappresentano in realtà dei gradi di iniziazione (1).

Nel periodo attuale del nostro ciclo terrestre, vale a dire nel *Kali-Yuga,* questa « Terra Santa » difesa da dei « guardiani » che la nascondono agli sguardi profani pur assicurandone certe relazioni esteriori, è difatti invisibile, inaccessibile, ma soltanto per coloro che non posseggono le qualificazioni richieste per penetrarvi. Ora, la sua localizzazione in una regione determinata devesi riguardare come letteralmente effettiva, o soltanto come simbolica, oppure è dessa l'una e l'altra ad un tempo? A questa questione, risponderemo semplicemente che, per noi, gli stessi fatti geografici, ed anche i fatti storici, hanno, come gli altri, un valore simbolico, che d'altronde, evidentemente, non intacca la loro realtà propria in quanto fatti, ma che conferisce loro, oltre a questa realtà immediata, un significato superiore (2).

Non pretendiamo aver detto tutto quello che vi sarebbe da dire sopra l'argomento cui si riferisce il presente studio,

---

(1) D'altronde i diversi mondi sono propriamente degli stati e non dei luoghi, sebbene possano essere descritti come tali simbolicamente; la parola sanscrita *loka,* che serve a designarli, e che è identica al latino *locus,* racchiude in sè stessa l'indicazione di questo simbolismo spaziale. Esiste anche un simbolismo temporale, secondo il quale questi medesimi stati sono descritti sotto la forma di cicli successivi, sebbene il tempo, come pure lo spazio, non sia in realtà che una condizione propria ad uno di essi di modo che la successione non è quí che l'immagine di un concatenamento causale.

(2) Questo può essere paragonato alla pluralità dei sensi secondo i quali si interpretano i libri sacri, e che, lungi dal contraddirsi o dal distruggersi a vicenda, al contrario si completano e si armonizzano nella conoscenza sintetica integrale. Dal punto di vista da noi qui indicato, i fatti storici corrispondono ad un simbolismo temporale, ed i fatti geografici ad un simbolismo spaziale: tra gli uni e gli altri del resto passa un legame od una correlazione necessaria, come tra il tempo e lo spazio stessi, ed è per questo che la localizzazione del centro spirituale può essere differente secondo i periodi considerati.

lungi da questa pretesa, e gli stessi raccostamenti che abbiamo stabilito potranno sicuramente suggerirne molti altri; però, malgrado tutto, ne abbiamo detto certamente ben più di quanto non era stato fatto sinora, e taluni saranno forse tentati di rimproverarcelo. Ciononostante, non pensiamo aver detto troppo, e siamo persino persuasi che non vi è in quanto abbiam detto nulla che non debba esser detto, sebbene siamo disposti meno di chiunque a contestare che vi sia il caso di porre la questione dell'opportunità quando si tratta di esporre pubblicamente certe cose d'un carattere un po' inconsueto. Sopra questa questione di opportunità, possiamo limitarci ad una breve osservazione: si è che nelle circostanze in mezzo alle quali viviamo presentemente, gli avvenimenti si svolgono con una tale rapidità che molte cose le cui ragioni non appariscono ancora immediatamente potrebbero ben trovare, e più presto che non si sarebbe tentati di crederlo, delle applicazioni assai impreviste, se non affatto imprevidibili. Vogliamo astenerci da tutto quanto, da vicino o da lontano, somiglierebbe a delle « profezie »; ma teniamo nonpertanto a citare qui, per terminare, questa frase di Joseph de Maistre (1), ancora più vera oggi che un secolo fa: « Bisogna tenerci pronti ad un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso il quale marciamo con una velocità accelerata che deve colpire tutti gli osservatori. Paurosi oracoli annunciano già che i tempi sono arrivati ».

---

(1) *Soirées de Saint-Petersbourg,* 11. entretien.

E' appena necessario, per evitare ogni apparenza di contraddizione con la cessazione degli oracoli cui facevamo allusione più sopra, e che Plutarco aveva già osservato, di fare osservare che questa parola « oracoli » viene presa da Joseph de Maistre in un senso molto amplificato, quello che le vien dato spesso nel linguaggio ordinario e non nel senso proprio e preciso che aveva nell'antichità.

INDICE

L. 2.500
(2.359)

Atanòr - Roma IL RE DEL MONDO René Guénon